

STEFANO TRAMONTI

STRABONE E RAVENNA

UN CONTRIBUTO PER LA GEOGRAFIA STORICA DELL'ADRIATICO*

Il rammarico dello storico è quello di non poter mai giungere a qualcosa di definito.

P. Veyne

La forma più semplice di percezione dello spazio è data dalla familiarità con l'ambiente in cui si vive.

P. George

1. *Premessa*

Perché dopo che tanto si è scritto su Strabone e sulla sua opera geografica (a cui vengono dedicati anche periodici consessi internazionali), perché dopo che tanto si è detto sul popolamento e sulle sue forme evolutive soprattutto nelle cosiddette aree umide, si avverte ancora la necessità di un'analisi sistematica sui dati della tradizione? Lo stimolo a sviluppare organiche riflessioni sull'argomento del ruolo di Ravenna nella descrizione straboniana dell'Italia è nato all'interno di un lavoro più ampio di raccolta di tutti i dati relativi alla visione e alla dimensione culturale del bacino del mare Adriatico, in tutti i settori della documentazione che ci ha lasciato l'antichità attraverso il selettivo filtro dei secoli.

Ho iniziato ad analizzare il passo straboniano inteso a non lasciarmi condizionare dal mondo moderno, dalle sue modalità di rapportarsi agli spazi geografici. Non ho potuto poi evitare di allargare l'analisi a tutto il contesto adriatico, a cui la descrizione di Ravenna è inscindibilmente con-

* Le abbreviazioni adottate in questo apparato sono quelle convenzionali dell'*Année Philologique*, a cui si rimanda, tranne che per le seguenti: «AMDepRomagna» = «Atti Mem. Dep. St. Patria Prov. Romagna»; «BER» = «Boll. Econ. Cam. Comm. Ravenna»; «BSRav» = «Biblioteca di studi ravennati»; «CCARB» = «Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina»; «GeogAnt» = «Geographia Antiqua»; *GGM* = *Geographi Graeci Minores*, a cura di K. Müller, Parisiis 1855-1861, 2 voll.; «RSR» = «Ravenna studi e ricerche». Le figg. 1-7 sono ricostruzioni realizzate dall'A.

nessa. A questo punto ineludibile è stato anche lo studio del rapporto tra Strabone e la tradizione esistente al suo tempo e la visione del mondo e dell'Adriatico a cui egli poteva riferirsi nel momento in cui scriveva le pagine dei libri dedicati all'Italia. Il discorso ci ha, quindi, condotto ancora oltre sul piano del rapporto tra Strabone e la cultura geografica del suo tempo, sulle peculiarità di questa stessa cultura geografica. Da qui la necessità ulteriore di fare il punto sul criterio che mi stava guidando, per evitare che, a causa della grande passione che mi stava dirigendo, la penna venisse non più 'guidata', bensì 'traviata': ecco la ragione della digressione metodologica che anticipa le conclusioni e il cui scopo è proprio quello di rendere meno forte l'impatto soprattutto per coloro che con più difficoltà seguiranno il procedere del ragionamento.

2. *Ravenna e l'Adriatico: lo status quaestionis*

Tanto l'origine quanto lo sviluppo di questo fondamentale caposaldo sul mare Adriatico che in età romana fu Ravenna furono strettamente legati al mare su cui la città lagunare si affacciava e questo carattere, sempre presente alla riflessione degli antichi geografi, è stato recentemente colto e chiaramente esposto dal Fabbri a proposito delle ragioni che determinarono il 'coagulo demico ravennate' nel sito preciso in cui quest'ultimo avvenne:

Si può pensare che nel luogo di Ravenna si realizzasse la massima compresenza delle condizioni di sito favorevoli al decollo di una città, che doveva assumere quelle funzioni e in quel tempo: cioè una compresenza di terreni drenati e compatti di deposito fluviale e/o costiero e di vene e specchi idrici, che si raccordavano sia col Po che col mare aperto, così favorendo la portualità fluvio-marittima. Se ciò è vero, questa di Ravenna era dunque l'unica porta o almeno la principale, attraverso cui la pratica mercantile dei popoli navigatori si proponeva all'interno della Padania: sarebbe questo un motivo sufficiente a spiegare il decollo urbano.

Dunque l'origine della città, quel suo affermarsi tra gli altri centri costieri alto-adriatici che, al contatto col mondo romano, le avrebbe conferito un indiscusso primato, dovrebbe collegarsi sia a un orizzonte padano-adriatico preromano, che a condizioni di sito favorevoli all'assunzione di funzioni nodali da parte del centro preesistente ¹.

¹ P. FABBRI, *Il paesaggio ravennate dell'evo antico*, in *Storia di Ravenna*, I, Venezia 1990, p. 13. Per il quadro ambientale della Ravenna antica vd. anche M. PIERPAOLI, *Storia di Ravenna*, Ravenna 1986, pp. 39-44.

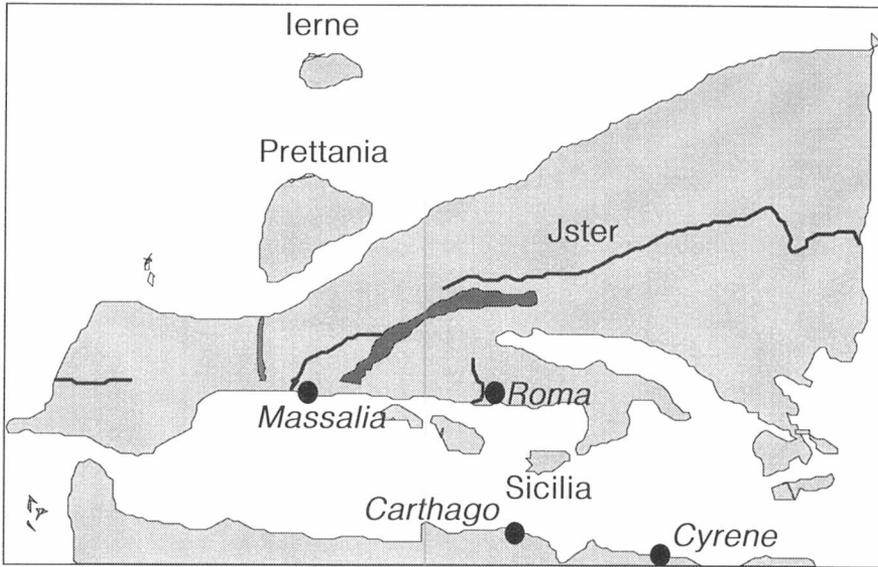


Fig. 1. L'Europa di Strabone secondo H. Philipp

La storia di Ravenna è dunque la storia di una di quelle aree marginali rispetto al processo di formazione di una dimensione culturale degli spazi e che, giustamente, il Traina ha recentemente giudicato come estranee a quella «ideologia della terra che prevedeva la marginalizzazione delle aree palustri e silvestri»².

Il ruolo che Ravenna rivestì in età romana – e soprattutto a partire dall'età augustea quando il centro ottenne piena valorizzazione come base della flotta militare romana e quando la località adriatica divenne

² G. TRAINA, *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, Roma 1990, p. 35; vd. anche *ibid.*, p. 76: «Nella concezione classica, tutto ciò che si opponeva agli schemi della cultura dell'ecumene era implicitamente barbaro. Foreste e paludi erano facilmente ignorate o bandite: di qui la difficoltà a esplorare questo tipo di paesaggi, e soprattutto a conciliare i risultati delle indagini archeologiche con l'analisi delle fonti». Quest'ultima considerazione in particolare offre un interessante spunto di riflessione per darsi ragione della talvolta forte discrasia fra dato reale e dato culturale, situazione che si verifica abbastanza regolarmente quando il dato reale è un dato geografico. Per il rapporto culturale che si è venuto realizzando tra il mare Adriatico e Roma e, soprattutto, per una lettura storico-culturale dei dati 'evenemenziali' della presa di contatto di Roma con le rive dell'Adriatico vd. ora S. TRAMONTI, *L'Adriatico e Roma. La deduzione di Ariminum, una colonia sul mare*, in *Pro populo arimenesi* (Atti del convegno *Rimini antica. Una respublica fra terra e mare*, Rimini, 30-31 ottobre 1993), Faenza 1995, pp. 227-252.

oggetto di una colonizzazione³ – per poter essere compreso in tutta la complessità della sua fenomenologia storica deve essere letto con attenzione non soltanto alle ragioni di carattere storico e congiunturale *stricto sensu*⁴, ma anche a motivazioni più profonde che si manifestano con un carattere più strutturale e di *longue durée*, come è il caso appunto dei dati ambientali e geomorfologici che spesso sono all'origine della scelta di un insediamento nella tale o nella talaltra località. Il rischio principale a cui sono soggetti questi studi è quello di un determinismo avente la pretesa di interpretare ogni evento secondo un insieme di concause unicamente legate alle peculiarità di un territorio. Traducendo questo in termini metodologici e a puro titolo esemplificativo, non si tratterà qui di pretendere di dimostrare che la flotta venne stabilita a Ravenna e non a Rimini perché le paludi formavano in prossimità della prima località degli invasi naturali sufficientemente capienti per accogliere le unità della marina, o, adducendo una seconda possibile motivazione, perché le pinete – se mai queste esistevano nell'antichità – garantivano i sufficienti rifornimenti di legname⁵: l'ingegneria romana era infatti abba-

³ A questo sembrerebbe condurre il passo straboniano (5, 1, 10) in cui viene dichiarato che Ravenna e Rimini riceverono un numero imprecisato di coloni romani in età augustea; per tutti gli aspetti della questione vd. G. SUSINI, *Per lo statuto romano di Ravenna*, in E. WEBER – G. DOBESCH (edd.), *Römische geschichte, Altertumskunde und Epigraphic. Festschrift Betz*, Wien 1985, pp. 611-615 e Id., *Un fragment épigraphique pour l'histoire de Ravenne*, «CRAI», 1988, pp. 636-642, in part. p. 640.

⁴ Per un quadro generale e completo dei dati evenemenziali sulla Ravenna di età repubblicana vd.: G.A. MANSUELLI, *Le fonti antiche per i problemi urbanistici*, in *Ravenna e il porto di Classe*, Imola 1983, pp. 14-17; M. PIERPAOLI, *Vita e personaggi di Ravenna antica. Da Caio Mario a Rosamunda*, Ravenna 1984, pp. 13-21; Id., *Storia di Ravenna*, cit., pp. 25-44; R. VATTUONE, *Ravenna nella letteratura storica*, in *Storia di Ravenna*, I, a cura di G. Susini, Venezia 1990, pp. 57-59.

⁵ Gli antichi apprezzavano le pinete della Sila proprio perché erano vicine al mare e il legno poteva facilmente essere fluitato fino al Tirreno o allo Ionio (Dion. Hal., *Ant.*, 20, 15). Ma la costruzione di una flotta in breve tempo richiedeva talmente tanto legno che poteva essere facilmente esaurita un'intera foresta. Si legga al proposito quanto scrive O. LONGO, *Ecologia antica il rapporto uomo/ambiente in Grecia*, in S. FASCE [a cura di], *Temi e discussioni di geografia antica*, Genova 1994 (ma da «Aufidus», 3 [1988], pp. 3-30), p. 174: «per una squadra di 100 triremi, su cui sono imbarcati circa 160 rematori per trireme, si richiede una dotazione di ben 17.000 remi, e sappiamo che in certi periodi la sola Atene poteva allineare fino a 300 navi (che richiedevano oltre 50.000 remi). L'ecatombe dei fusti era aggravata dalla necessità di abbattere tronchi di piante giovani, date le dimensioni dei remi (tanto più grave il danno arrecato all'ecosistema arboreo)». Delle pinete ravennati nell'antichità poco si sa, ma è sicuro che, se su di esse avrà mai fatto leva Augusto al momento della fissazione della base della flotta (il *pinus maritima* era infatti particolarmente apprezzato per le alberature e per i remi come dice Plat., *Leg.*, 705 c), le avrà anche presto esaurite.

stanza lungimirante ed esperta per sapere che le pinete, se sfruttate in maniera massiccia ed eccessiva, si esauriscono presto (e la pineta, come ci insegna l'esperienza attuale, necessita di essere coltivata nel vero senso della parola) e che le paludi, se non soggette a continua manutenzione e dragaggio, diventano presto inservibili. Oltre a questi pur importanti elementi sulla scelta di Ravenna furono attivi pertanto fattori anche di carattere storico e congiunturale, i quali nell'età delle guerre civili avevano consentito di verificare come il centro fosse facilmente difendibile e il cui valore noi qui non intendiamo certamente né sottovalutare, né tantomeno trascurare⁶.

Comunque, quello su cui ci interessa appuntare l'attenzione è il ruolo che la città di Ravenna ebbe non soltanto nell'esito finale della sua piena valorizzazione consistente nella scelta di questa località per l'ubicazione di uno dei due quartieri generali della flotta imperiale, ma nel superiore piano delle strutture mentali, che spesso consapevolmente, ma ancora più spesso subliminalmente, determinano i comportamenti e le scelte umane⁷. Una riflessione attenta agli ultimi contributi che la ricerca storico-antropologica e quella storico-geografica hanno offerto in materia di rapporto uomo/spazio ci consentirà di acquisire ulteriori elementi sulla base di un'esemplificazione territoriale che in questo caso possono essere offerti da un centro come Ravenna, il quale, in questo contesto, viene ad assumere nelle fonti antiche un ruolo del tutto privilegiato.

Possiamo, allora, riassumere sotto forma schematica la *Fragstellung* che costituirà la nostra base di lavoro: la serie di interrogativi a cui queste nostre pagine tenteranno di fornire una risposta può pertanto essere articolata nei seguenti tre punti.

⁶ Ci si riferisce allo sbarco delle truppe di Metello Pio negli anni 83/82 a.C. durante la guerra civile tra mariani e sillani, per cui vd. App., *B. C.*, I, 89; cfr. PIERPAOLI, *Vite e personaggi*, cit., p. 14; Id., *Storia di Ravenna*, cit., p. 34.

⁷ Si ricordino le parole di G. DUBY, *Storia sociale e ideologie delle società*, in *Fare storia*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, trad. ital., Torino 1981, pp. 117-118: «Infatti per comprendere l'organizzazione delle società umane e per riconoscere le forze che le fanno evolvere occorre prestare ugualmente attenzione ai fenomeni mentali, il cui intervento indiscutibilmente non è meno determinante dei fenomeni economici e demografici. Gli uomini infatti regolano il loro comportamento in funzione non della loro reale condizione, ma dell'immagine che se ne fanno e che non ne è mai il rispecchiamento fedele. Si sforzano di conformarla a modelli di comportamento che sono il prodotto di una cultura, e che, nel corso della storia, possono adattarsi più o meno bene alle diverse realtà materiali».

1. Alla luce delle recenti acquisizioni a cui si è pervenuti in sede antropologica e anche in sede geografica circa l'immagine che dello spazio frequentato l'uomo antico determinava in sé, qual è il ruolo che rivestivano i singoli elementi fisici che componevano lo spazio medesimo?
 2. Più in particolare: ammettendo che il rapporto uomo/spazio nelle strutture mentali dell'uomo antico fosse determinato da categorie 'odologiche' coincidenti più con la praticità e la quotidianità della via, dell'*iter*, dell'*ὁδός*, i singoli elementi del paesaggio non potrebbero così divenire oggetto di operazione e/o depauperazione di significato?
 3. Ancora più in profondità ci si potrebbe chiedere: se la gerarchizzazione mentale del ruolo delle singole località costiere dell'Adriatico era funzionale al valore che esse stesse rivestivano nell'elaborazione razionale di chi progettava un percorso terrestre e/o marittimo, quale rilievo deve essere conferito ai porti che rappresentavano i terminali delle due rotte, quella commerciale in Aquileia, quella militare in Ravenna ⁸?
3. *Strabone e la cultura geografica del suo tempo: le ripercussioni sull'immagine dell'Adriatico*

Non si parla qui di 'scienza geografica', ma di 'cultura geografica' per una precisa ragione: il termine scienza potrebbe indurre in equivoco e far pensare all'esistenza di un rapporto tra geografia e scienze fisico-naturali che, almeno fino al II sec. d.C. e alla *Geographia* di Tolomeo è

⁸ Si ricordi il passo di App., *B.C.*, 3, 97 relativo alla fuga di Decimo Bruto incalzato da Cesare e impedito da quest'ultimo nel suo tentativo di raggiungere Bruto in Macedonia: Ἀπογνοῦς οὖν μάχεσθαι, φεύγειν ἔκρινε πρὸς Βρούτον ἐς Μακεδονίαν, ἔφυγε δ' οὐκ ἐπὶ τὰδε τῶν Ἄλπεων, ἀλλ' ἐς Ῥάβενναν ἢ Ἀκύλειαν. Non mi sembra di 'viaggiare oltre la fonte' evidenziando qui la traccia della considerazione delle due località di Ravenna e Aquileia come inserite in un unico sistema a dispetto della loro relativamente considerevole distanza di circa 250 km. Tuttavia non sono d'accordo col Pierpaoli (*Vita e personaggi*, cit., p. 109) quando traduce semplicemente con «e» la congiunzione disgiuntiva «ἢ» come se fosse una copulativa; se avessimo avuto «καί» si sarebbe infatti potuto persino parlare di due località contigue come facenti parte di uno stesso territorio. La disgiuntiva invece lascia la scelta di itinerario in Decimo che così avrebbe potuto decidere da quale porto imbarcarsi per raggiungere la sua mèta macedone. Il fatto comunque che egli fosse incerto se salpare da Ravenna o da Aquileia è indice della considerazione delle due località come inserite in uno stesso contesto geografico: la loro vicinanza nel piano della 'geografia mentale' annulla, in certo senso, quella reale sul piano della realtà chilometrica.

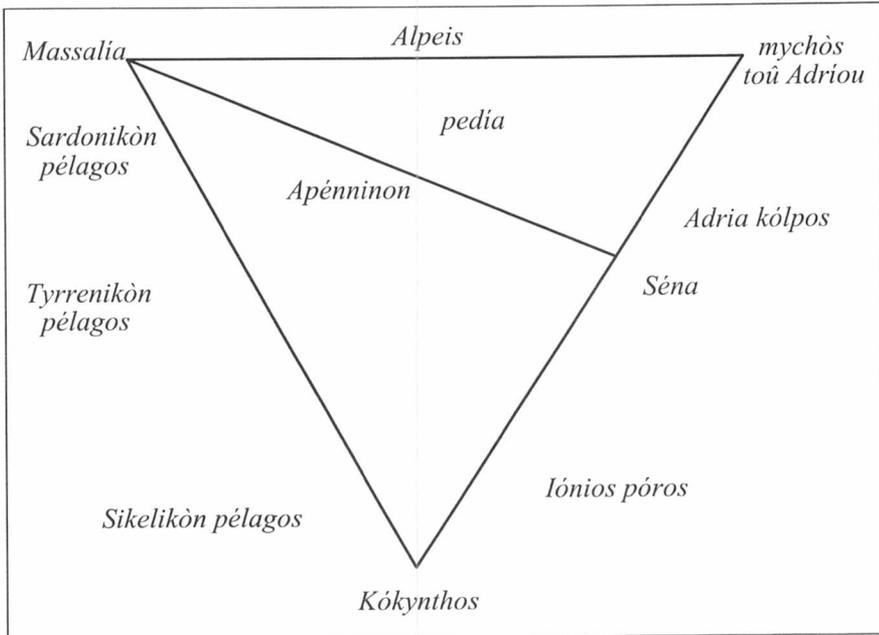


Fig. 2. L'Italia «trigonica» di Polibio II, 14

da escludere⁹. In realtà la geografia antica era ancora una disciplina letteraria¹⁰, uno dei tanti generi letterari, seppur di carattere più tecnico, a cui si accinsero intellettuali di svariate tendenze e a cui rinunciò, non ritenendosi significativamente all'altezza del compito, lo stesso Cicero-

⁹ Il riferimento è qui alla celebre introduzione alla *Geografia* del geografo alessandrino (I, 1) in cui marcando la differenza tra corografia, scienza dei piccoli spazi, e geografia, scienza dei grandi spazi, Tolomeo afferma che «alla corografia non è [...] necessaria l'applicazione della scienza matematica, che ha invece nella geografia la parte essenziale» (trad. di F. CORDANO nel suo *La geografia degli antichi*, Roma-Bari 1992, p. 188). Con Strabone siamo ancora nel campo di quella che Tolomeo chiamerà dunque 'corografia', una disciplina che, priva ancora com'era di una connotazione scientifica, poteva consentire anche divagazioni nel mito e nel fantastico come nel celebre viaggio verso l'Oceano della *Storia vera* di Luciano di Samosata. Sul contributo di Tolomeo alla scienza cartografica vd. A. SESTINI, *Cartografia generale*, Bologna 1981, pp. 19-23.

¹⁰ Fondamentale è il riferimento a F. PRONTERA, *Prima di Strabone: materiali per uno studio della geografia antica come genere letterario*, in *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, Perugia 1984, pp. 187-256.

ne, nonostante le ripetute pressioni di Attico perché scrivesse un trattato su questa disciplina ¹¹.

La fonte principale che ci accompagnerà nel tentativo di offrire una risposta ai precedenti quesiti sarà Strabone ¹², il geografo antico che più di tutti si è cimentato in età augustea in quella prova di ὕβρις, di tracotanza, consistente nel voler fissare la natura delle cose, nel voler come Anassimandro con il suo πίναξ, «uccidere la natura», intesa da sempre come luogo del perpetuo movimento, offrendone appunto una rappresentazione cartografica, perciò stabile. Così anche Strabone nella comune mentalità antica avrà sicuramente contribuito a questa forma che, secondo la felice espressione recentemente coniata dal Farinelli, abbiamo voluto definire come «uccisione della natura», consistente nel volersi dar ragione dell'esatta valenza formale di un territorio in termini rigorosamente oggettivi ¹³.

Un punto immediatamente da chiarire è quale sia nel contesto della produzione scientifica antica la posizione degli studi geografici soprattutto rispetto a quelli storici. A proposito dell'età classica, allorché con Ecateo avvenne la prima emancipazione della scienza dal racconto fantastico, il Mazzarino trattando dello stesso storico di Mileto dichiarò che

per i Greci di questo periodo non c'è differenza sostanziale fra ricerca storica e geografica: la connessione fra indagine dello Spazio e indagine del Tempo [...] è divenuta, nel mondo greco arcaico, un vero e proprio atteggiamento culturale. Le due dimensioni fondamentali, Spazio e Tempo, erano condizionate l'una dall'altra ¹⁴.

La figura di Strabone è impegnata su entrambi i settori, scrivendo due opere distinte, una storica e una geografica; ma, anche se si tratta di

¹¹ Le lettere sono Cic., *Ad Att.*, 2, 4, 3 e 2, 6, 1; sull'episodio si sofferma I.S. ROMM, *The Edges of the Earth in Ancient Thought. Geography, Exploration and Fiction*, Princeton 1992, p. 3; lo stesso Romm (*ibid.*, p. 5) definisce questo genere letterario più improntato alla narrativa che alla descrizione; vd. anche C. NICOLET, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'Impero romano*, trad. ital., Roma-Bari 1989, pp. 59-60.

¹² Su Strabone sulla sua opera geografica e sulla sua descrizione dell'Italia si veda la ricca bibliografia in STRABONE, *Geografia. L'Italia. Libri V-VI*, a cura di A. M. Biraschi, Milano 1988, pp. 31-43.

¹³ F. FARINELLI, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze 1992.

¹⁴ S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Roma-Bari 1990, p. 75.

due diverse opere, esse sono sempre frutto della stessa mente e della stessa mano. Del resto, da quanto possiamo desumere dalla lettura dell'unica delle due giuntaci, quella geografica, ricaviamo che il geografo Strabone era aperto anche all'analisi profonda della dimensione temporale.

Un secondo punto da chiarire è relativo alle modalità secondo le quali l'uomo antico si poneva di fronte agli spazi. La lettura dello spazio in cui agiva l'umanità dei tempi antichi secondo gli strumenti di cui quelle stesse culture disponevano non è certo impresa agevole per chi è ormai avvezzo al confronto col sussidio cartografico e psicologicamente improntato nel suo rapportarsi al *milieu* ambientale da questo ormai imprescindibile elemento di mediazione; a ciò si aggiunga anche la relativamente giovane età di questi tentativi da parte degli storici e soprattutto degli storici della geografia antica. Colui che nella moderna ricerca più di tutti si è caratterizzato per una puntuale analisi e ricostruzione delle categorie che dominavano il rapporto uomo/spazio nelle strutture dell'immaginario¹⁵ delle società antiche è stato Pietro Janni, a cui si deve la prima lucida formulazione del concetto di «spazio odologico» applicato alla cultura antica¹⁶. E sarà proprio sulla base delle argomentazioni dello stesso Janni che noi stessi prenderemo le mosse nel nostro tentativo di presentare quella che era la collocazione non reale, ma mentale di Ravenna nel contesto più generale della frequentazione di tutto il bacino adriatico e del suo settore settentrionale in particolare¹⁷.

¹⁵ Vd. E. PATLAGEAN, *Storia dell'immaginario*, in *La nuova storia*, a cura di J. Le Goff, trad. it., Milano 1990, pp. 289-317.

¹⁶ P. JANNI, *La mappa e il periplo. Cartografia antica e spazio odologico*, Roma 1984. Come esempio di quanto difficile sia stato l'impatto di queste opere basti citare NICOLET, *L'inventario del mondo*, cit., p. 77 nota 45: «Janni [...] trascura [...] gli autori latini: Agrippa ad esempio non figura nell'*index*, come del resto anche Tolomeo. Con questo intendo dire che quando si procede in modo un po' eccessivo per coppie antitetiche, alla ricerca di «strutture» erette a sistema, ci si dimentica delle influenze, dei regressi, degli intrecci, in breve del *continuum* della storia». L'obiezione del Nicolet è comunque quella di chi non ha cercato mai (almeno da quanto ci risulta), sulla base dell'analisi di una microrealtà specifica – come per esempio noi intendiamo fare con questo studio sul territorio ravennate –, di portare valide prove contro questa ricerca di «strutture». Quanto poi a queste ultime, sinceramente, non mi è parso che lo Janni abbia realmente inteso di «ergerle a sistema», data la problematicità che fa da sfondo a molte pagine del suo libro che per noi resta comunque un importante punto di riferimento.

¹⁷ Fonti per queste aree della costa settentrionale dell'Adriatico: Pol., 2, 16 (sulla base di una visione autoptica ma limitata alla parte meridionale del delta padano); Strab., 5, 1, 5; Plin. Sr., *N. H.*, 3, 119-122. Sul significato storico dei vari momenti e delle varie forme dell'antropizzazione delle coste adriatiche e di quella occidentale più in particolare vd. SUSINI, *Adriatico antico*, in *La marineria romagnola, l'uomo, l'ambiente (Atti del Convegno, Cesenatico, 7-9 ott. 1977)*, Bolo-

In considerazione delle numerose riflessioni che l'opera di Strabone ha recentemente stimolato, converrà anche premettere alcune note di inquadramento preliminare di questa fonte nel suo proprio contesto culturale¹⁸, le quali potranno contribuire ad illuminare certe costanti del rapporto uomo/spazio così come si delineano nell'opera del geografo di Amasea.

L'operazione straboniana è, tuttavia, oltre che culturale, anche scientifica e come tale non può non essere analizzata anche in rapporto alle conoscenze scientifiche a cui il geografo di Amasea poteva fare riferimento e che costituivano parte del suo proprio bagaglio di strumenti di interpretazione del reale. In particolare la descrizione dell'ecumene si veniva ad inquadrare in quel reticolato di coordinate assiali che venne introdotto nella scienza geografica da Eratostene¹⁹ (Fig. 8). Da allora ogni tentativo di rappresentazione del reale doveva essere effettuato in rapporto alla propria posizione rispetto ai paralleli di riferimento; e da questa visione, che era dipendente da calcoli vicini alla precisione, ma non precisi, non poteva che derivare una altrettanto imprecisa prospettiva che a sua volta determinava sfalsamenti come quello della posizione della penisola italica adagiata in direzione est-ovest: i calcoli di Tolomeo in età imperiale romana corroboreranno quest'immagine fornendole il supporto scientifico (Fig. 10). Esemplificativa al riguardo può essere la semplice ricostruzione schematica realizzata dal Philipp per la voce *Mare Superum* nella Pauly-Wissowa (Fig. 1).

La stretta relazione che legava Strabone alla cultura dominante l'età augustea – egli compose la sua opera geografica verosimilmente fra l'età augustea e l'inizio di quella tiberiana – è stata recentemente oggetto di

gna 1977, pp. 89-95. Per un quadro comparativo della documentazione letteraria di cui sopra vd. N. ALFIERI, *Strabone e il delta del Po*, «Padusa», 17 (1981), pp. 3-4, a cui si deve la conclusione che, mentre Plinio e Polibio si dimostrano più precisi nella descrizione del quadro fisico-ambientale, la trattazione di Strabone si presenta invece meno unitaria, a causa principalmente del maggiore influsso dei dati di tradizione precedente di cui il geografo si servì. Secondo l'Alfieri (*ibid.*, p. 3) la località più settentrionale visitata da Strabone fu Populonia (cfr. Strab., 5, 2, 6).

¹⁸ Vd. G. MANCINETTI SANTAMARIA, *Strabone e l'ideologia augustea*, «AFLP», 16, 4 (1978-1979), pp. 129-142.

¹⁹ Vd. G. AUJAC, *Strabon et la science de son temps*, Paris 1968, pp. 196-201. Per una bibliografia su Eratostene geografo si rimanda ora a K. MEISTER, *Die griechische Geschichtsschreibung von den Anfängen bis zum Ende des Hellenismus*, Stuttgart 1990, trad. ital. *La storiografia greca*, Roma-Bari 1992, pp. 232-235, in cui viene comunque adeguatamente sottolineato il ruolo che ebbe soprattutto il dibattito che successivamente si sviluppò a proposito del metodo scientifico eratostenico, dibattito in cui si colloca anche la posizione di Strabone inquadrandosi tra i sostenitori di una geografia «descrittiva».

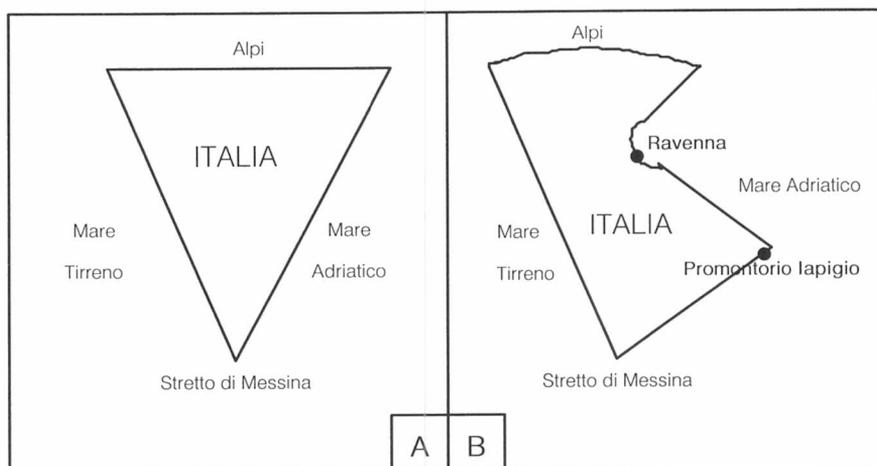


Fig. 3. Lo «schema» dell'Italia secondo Polibio (A) e secondo Strabone (B)

un'analisi del Gabba in una serie di lezioni tenute in California a Berkeley e pubblicate dalle edizioni di quella università²⁰. Lo stesso Gabba ha lucidamente evidenziato come Strabone si sia sempre dimostrato attento alla stretta connessione tra esplorazione personale, conoscenza geografica e potere politico²¹; lo storico ha altresì sottolineato come sia inscindibilmente connaturato alla cultura dei grandi imperi, da quello di Alessandro a quello romano e a quello partico, l'impulso all'ampliamento della conoscenza di tipo geografico²². Quest'ultima ebbe sempre strette relazioni col potere politico e con Strabone²³, come ha acuta-

²⁰ E. GABBA, *Dionysius and the History of Archaic Rome*, Berkeley 1991.

²¹ Strabone esplicita in prima persona questo principio in 1, 1, 16, ove egli riconosce che la principale dote di un grande condottiero deve essere quella di esercitare il proprio potere su tutte le terre e su tutti i mari unificando sotto le stesse strutture amministrative popoli diversi. Per il rapporto tra geografia e politica si legga quanto ha scritto NICOLET, *L'inventario del mondo*, cit., p. 68: «[...] per lui la geografia è la scienza dell'appropriazione della terra da parte dell'uomo, l'inventario della sua dimora, delle sue risorse e delle tracce che vi ha lasciato. Ma una geografia di questo tipo è una geografia politica, che si rivolge innanzitutto a chi governa per offrirgli uno strumento per meglio governare».

²² GABBA., *Dionysius*, cit., pp. 48-52.

²³ Vd. soprattutto Strab., 9,2,2: nel corso della descrizione della Beozia il geografo afferma che i Romani soltanto dopo essere entrati in contatti con popoli che avevano domestichezza con le

mente sottolineato un recente saggio della Vanotti²⁴, questa situazione arrivò al punto che la geografia si uniformò completamente ai toni trionfalistici dell'ideologia dominante augustea, cancellando persino quelle tracce di pessimismo relative alla vulnerabilità sociale e al rischio della corruzione di cui erano, seppur debolmente, pervase alcune pagine prima di Polibio e poi di Dionigi di Alicarnasso.

Il sapere di cui si fa promotore Strabone con la propria opera sia storica che geografica non è tuttavia quello strettamente tecnico di Eratostene e degli scienziati gravitanti attorno ai centri culturali Alessandrini e che ambiva a depurarsi il più possibile da qualsiasi contaminazione poetico-mitologica²⁵. A Strabone non interessa trattare della *forma* del mondo terrestre, ma dell'*oikouménēs*, del mondo abitato²⁶: al centro della riflessione è sempre l'uomo e non gli aspetti inanimati dell'universo fisico. Per attenersi a quella che sarà la successiva definizione di Tolomeo²⁷ raccolta dal Nicolet nell'introduzione al suo *Inventario del mondo*, quella di Strabone non è ancora *Geographia*, ma *Corographia*, vale a dire non è ancora scienza geografica finalizzata a divulgare una forma scientifica di un dato territorio, ma descrizione di regioni che lascia spazio ad ogni genere di particolare²⁸: queste pagine adriatiche ne sono un chiaro esempio. Ecco allora che per Strabone il fantastico, il poetico – Omero per intendersi – faceva cultura tanto quanto l'aspetto scientifico ed empiricamente dimostrabile²⁹. Lo stesso geografo, del

arti del sapere avvertirono l'esigenza di formarsi culturalmente in modo adeguato e divennero così dominatori del mondo (πάντων κύριοι).

²⁴ G. VANOTTI, *Roma e il suo impero in Strabone*, in *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli*, a c. di M. Sordi, Milano 1992, pp. 173-194, in part. pp. 189-194.

²⁵ Sulla critica di Strabone al metodo scientifico di Eratostene ritenuto dal geografo di Amasea troppo erudito e matematico e troppo oscuro per il pubblico profano vd. AUJAC, *Strabon*, cit., pp. 59-61, in cui si contrappone allo spirito matematico eratostenico quello straboniano tutto volto alla praticità degli aspetti del vissuto.

²⁶ Strab., I, 1, 3.

²⁷ Ptol., *Geog.*, I, 1.

²⁸ NICOLET, *L'inventario del mondo*, cit., p. IX: «[...] la "geografia" disegna su scala ridotta il contorno dei continenti, i lidi, e colloca nello spazio – in un sistema di proiezione – le regioni o le province, indicandone forma e dimensioni. La "corografia" è invece una geografia ed una cartografia delle regioni, a grande scala, con maggiori indicazioni di dettagli».

²⁹ Per la presenza della 'scienza' omerica nell'opera straboniana vd. AUJAC, *Strabon*, cit. pp. 20-36. A proposito di come trattare il mito e del relativo problema del rapporto tra elementi mitici ed elementi storici nella storiografia antica, si ricordi l'aporia in cui si venne a trovare Strabone quando dovette affrontare il tema delle Amazzoni; il problema venne affrontato dal

resto, ci ha esplicitamente chiarito la propria posizione nei confronti di Omero, da lui ritenuto appunto il padre della storia, della geografia e della scienza in generale³⁰. Come opportunamente ha infatti avuto occasione di rilevare l'Alfieri,

[Strabone] non prescinde dai dati di geografia fisica; ma essi difficilmente assumono uno sviluppo autonomo, perché servono ad inquadrare le vicende storiche, etnologiche, poleografiche, le memorie mitiche, letterarie o erudite che riguardano i singoli territori illustrati³¹.

La poesia — qui da intendersi esclusivamente nella sua versione epica dai contenuti sostanzialmente mitologici — non veniva recisa e messa in disparte come già si comportò colui che proprio per questo venne definito il «padre della storia»³²; essa veniva bensì recuperata, anche se soltanto come fase iniziale di un'educazione i cui successivi gradini erano rappresentati dalla storia e poi da quello ultimo della filosofia³³. La storia in particolare restava strettamente legata alle esigenze pratiche del potere politico e come tale necessitava di una conoscenza tecnica il più possibile precisa dei luoghi in cui questo stesso potere si esplicitava³⁴.

Mazzarino in questi termini: «Strabone, polibiano, teorizzò (come già Polibio) la distinzione fra *mythòdes* e *historikòn*: “le cose antiche, false e meravigliose si chiamano miti; laddove la storia vuole il vero (sia esso antico o recente), e il meraviglioso non lo ha, o solo di rado”; ma nello stesso contesto egli constatava, contrariato, che il meraviglioso ricorreva in tutte le storie, antiche o recenti, “non fededegne”, sulle Amazoni (Strab. 11, 5, 3 ss.)» (MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, cit., p. 496).

³⁰ Strab., 1, 1, 2; per il rapporto tra Strabone e Omero, vd. AUJAC, *Strabon*, cit., pp. 19-36.

³¹ ALFIERI, *Strabone*, cit., p. 4.

³² Per il rapporto tra Erodoto e il mito vd. ora MEISTER, *Die griechische Geschichtsschreibung*, cit. pp. 26-27.

³³ Più drastica è invece la posizione di Plinio nella sua dichiarazione programmatica all'opera enciclopedica, trattando dell'utilità sociale dello scienziato asserisce che quest'ultimo deve aderire anima e corpo alla natura da lui studiata senza fare alcuna concessione alla metafisica; per l'analisi di questa posizione pliniana vd. C. CITRONI MARCHETTI, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, «MD», 9 (1991), pp. 15-80.

³⁴ In questo ordine di considerazioni si potrebbe arrivare a sostenere che Strabone, malgrado la sua appartenenza alla cultura orientale di lingua greca, non fa altro che allinearsi sulla serie di riflessioni del cosiddetto moralismo romano, ben esemplificato nella prima età imperiale, per rimanere limitati alla produzione letteraria ‘tecnica’, da Plinio e dallo stesso Seneca. La morale dell'*utilitas* tutta sociale che Plinio intende porre come basamento alla propria opera enciclopedica (vd. l'*Epistulam ad Titum* che costituisce una sorta di prefazione alla *Naturalis Historia*) è stata oggetto di studio da parte di CITRONI MARCHETTI, *Plinio il Vecchio*, cit., pp. 15-80 (vd. anche la relativa *Recensione* di M. C. DALFINO in «Elenchos», 15/1 [1994], pp. 126-129).

Tutto il primo libro dell'opera geografica di Strabone — quella storica — è una delle più gravi perdite della storia della cultura — contiene infatti riflessioni su questi temi dell'utilità pratica della ricerca geografica e della sua relazione col pubblico a cui essa è indirizzata, cioè ai governanti, ai politici, ai quali non è affatto indispensabile un sapere filosofico superiore, ma bastano cognizioni tecniche del tipo che lui stesso si appresta a fornire. Strabone infatti separa nettamente lo scienziato dal politico al quale per operare rettamente è sufficiente un sapere tecnico. A questi politici erano rivolte entrambe le principali opere straboniane, la *Geografia* giuntaci e le perdute *Storie*; e questo nonostante il fatto che Strabone non manchi di sottolineare come queste sue stesse opere possano rivelarsi utili anche per gli scienziati, cioè i filosofi.

L'analisi del Gabba, che si muove all'interno di un confronto tra il pubblico di Dionigi d'Alicarnasso, l'altro grande storico di origine microasiatica anch'esso di età augustea, rileva come Strabone risulti maggiormente fedele rispetto a Dionigi al proprio assunto di fornire un'opera utile ai governanti della propria età, grazie appunto alla sua sapiente compenetrazione di cultura tradizionale (comprensiva del recupero della mitologia di cui si è detto) e sapere scientifico³⁵.

4. *Strabone e l'Adriatico*

Per un uomo di cultura così universalista come era Strabone, così interessato agli aspetti esplorativi della propria erudizione³⁶, l'Adriatico avrebbe potuto anche essere ridotto ad una semplice 'pozzanghera' del Mediterraneo: invece la lettura delle pagine dedicate a questo bacino, specialmente se rapportata al contesto più generale dell'intera opera descrittiva

³⁵ Forse non è casuale che al nostro discorso sia tornato particolarmente utile Strabone, mentre pressoché inutile sia risultato Plinio il Vecchio: l'opera di quest'ultimo, una grande e insostituibile raccolta enciclopedica, ma sostanzialmente fredda dal punto di vista critico, fornisce su Ravenna informazioni utili dal punto di vista storico (vd. in part.: *NH*, 3, 119 e 127; 6, 218) oppure indicazioni che hanno il sapore del *vademecum* che deve accompagnare il viandante lungo un percorso — e proprio per questo forte è il sospetto di un *itinerarium* quale matrice — (vd. in part.: *NH*, 9, 168; 14, 34, 19, 54 e 151; 36, 83). A Plinio interessano infatti praticamente le distanze che separano e non la *forma*, anche solo 'mentale', di un territorio.

³⁶ Questi aspetti vengono ben colti e altrettanto ben rappresentati nel diciottesimo e ultimo capitolo di JANNI, *Il mare degli Antichi*, Bari 1996, pp. 453-470, «Acque lontane e perigliose», in cui viene analizzato anche il rapporto che legava Strabone alle sue fonti principalmente rappresentate, attraverso la costante mediazione di Posidonio di Apamea, dagli storici del V e IV sec. a.C., in *primis* Erodoto.

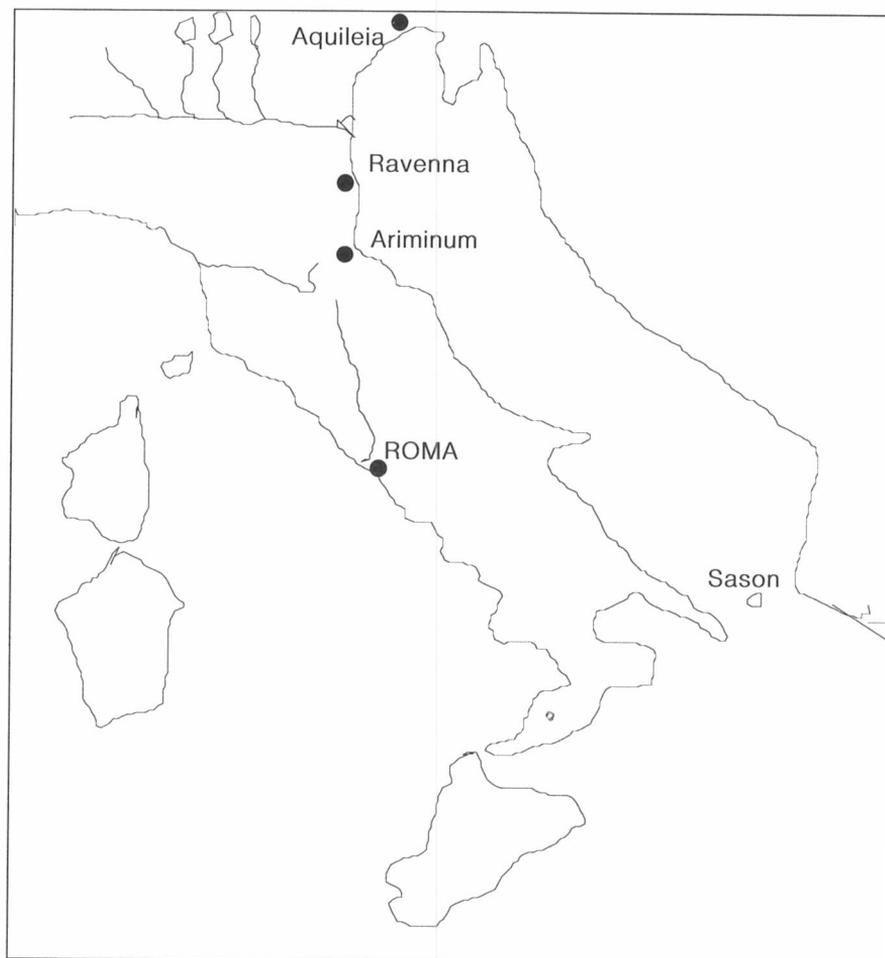


Fig. 4. L'Italia di Strabone secondo F. Lasserre

rappresentata dalla *Geographia*, ci mette di fronte ad uno scrittore consapevole della centralità che esso rivestiva all'interno del Mediterraneo.

Dal punto di vista strettamente geografico che a noi qui interessa, peculiarità della narrazione straboniana è, comunque, l'attenersi ad un principio urbanocentrico, in cui la città non sia più vista come un semplice terminale di una navigazione, come in Tolomeo³⁷, ma assuma una

³⁷ Ptol., *Geog.*, 3, 1, 23-24: il geografo offre anche le coordinate astronomiche di Ravenna, città del territorio del Galli Boi, e quelle della foce del Po che risulta compartecipe della medesi-

propria marcata individualità e un chiaro ruolo di punto di riferimento per tutto un territorio o per tutto un sistema socio-culturale³⁸. È quanto appunto avviene per l'alto Adriatico che già in Strabone assume il carattere di un sistema economico-culturale dotato di una propria marcata individualità; la cornice all'interno della quale si colloca questa narrazione – e che regge la medesima – è costituita dai centri costieri, tra i quali Aquileia e Ravenna assumono il maggior rilievo. Ravenna in particolare viene a caratterizzarsi come il centro principale del sistema deltizio ed è definita la città più grande tra quelle del litorale altoadriatico³⁹. Nei confronti della descrizione straboniana sarà fortemente dipendente il quadro che darà di questo stesso territorio nel VI sec. lo storico bizantino Procopio: egli è infatti l'unico a ricordare il fenomeno del ricambio delle acque dovuto alle maree⁴⁰.

Strabone tuttavia quasi sicuramente non ebbe occasione di visitare il territorio ravennate. Egli non lo dice esplicitamente, ma lo lascia chiaramente intendere. L'assenza di qualsiasi accenno a infrastrutture urbane già presenti nel momento in cui scrisse la sua opera geografica, dimostra che egli si attenne esclusivamente ai dati della tradizione, rappresentata molto probabilmente da Posidonio, secondo quanto ha ipotizzato il Lasserre⁴¹. Manca infatti in Strabone, come ha rilevato

ma latitudine: 'Ράβεννα λδ γο' μδ // Πάδου ποταμοῦ ἐκβολαί λδ δ' μδ. Vd. O.A.W. DILKE, *Italy in Ptolemy's Manual of Geography*, in *Imago et mensura mundi. Atti del IX Congr. Int. di Storia della Cartografia*, Roma 1987, pp. 353-360.

³⁸ Sul ruolo delle città nell'opera straboniana si veda P. PÉDECH, *La géographie urbaine chez Strabon*, «AncSoc», 2 (1971), pp. 234-253.

³⁹ *Ibid.*, pp. 7-11. Sulla caratterizzazione e sull'evoluzione della morfologia dell'area vd. G. UGGERI, *La romanizzazione dell'antico delta padano*, «Dep. Prov. Ferr. di Storia patria», S. III, vol. 20, Ferrara 1975, pp. 21-52.

⁴⁰ Procop., *BG*, 5, 1, 18-19: ἐνταῦθα γίγνεται τι ἐς ἡμέραν ἐκάστην θαυμάσιον οἶον. Ἡ θάλασσα πρῶτ' ποιουμένη σχῆμα ποταμοῦ ἡμέρας ὁδὸν εὐζώνῳ ἀνδρὶ ἐς γῆν ἀναβαίνει καὶ πλοῖμον αὐτὴν παρεχομένη ἐν μέσῃ ἠπειρῶ, αἰθὶς ἀναλύουσα τὸν πορθμὸν, ἀναστρέφει ἀμφὶ δειλὴν ὄψιαν, καὶ ἐφ' αὐτὴν ξυνάγει τὸ ρεῦμα. A differenza di Strabone, tuttavia, Procopio non si richiama a quanto di simile avviene ad Alessandria, ma resta nel contesto adriatico limitandosi poco più oltre a dire (5, 1, 21): καὶ τοῦτο οὐκ ἐνταῦθα μόνον, ἀλλ' εἰς ἅπασαν τὴν ἐκεῖνη ἄκτῆν ἐς αἰεὶ γίγνεται, ἄχρι ἐς Ἀκυληϊαν πόλιν. Su questo passo vd. PIERPAOLI, *Vita e personaggi*, cit., pp. 201-202 e G. FRASSINETI, *La Ravenna tardoantica nelle fonti letterarie*, in *Storia e archeologia del territorio ravennate* (Testi delle lezioni del Laboratorio di studio), «BSRav», 1/1 Suppl. (febb. 1996), pp. 13-19.

⁴¹ Vd. STRABON, *Geographie, tome III*, ed. F. Lasserre, Paris 1967, p. 197, a proposito della menzione del *ludus gladiatorius* in Ravenna. Per il rapporto tra Strabone e Posidonio vd. AUJAC,

l'Alfieri⁴², sia l'accenno al porto militare, sia la menzione della *Fossa Augusta*⁴³; a questa puntuale segnalazione dell'Alfieri conviene accostare quanto ha rilevato il Mansuelli⁴⁴, a cui si deve l'aver indicato la descrizione straboniana di Ravenna come città caratterizzata soltanto da un aspetto palafitticolo e prettamente lagunare e da costruzioni totalmente lignee⁴⁵ come un dato dovuto ad un materiale documentario non più corrispondente alla situazione ambientale contemporanea a Strabone, un materiale dunque sicuramente precedente rispetto a quello che ebbe a disposizione Vitruvio, quando parla di palificazioni di ontano come semplici sostruzioni per edifici sia pubblici che privati⁴⁶.

Ma questa distanza dal reale e questa dipendenza dai dati della tradizione, che rendono la fonte inutile e fuorviante all'archeologo – ed è metodologicamente giusto che sia così – risultano, al contrario, per noi paradossalmente preziosi, in quanto ci consentono di lavorare su di un materiale piuttosto omogeneo come spia di un atteggiamento mentale nei confronti di uno spazio ben preciso, in questo caso particolare rappresentato dal territorio ravennate.

Quando Strabone nella parte iniziale del quinto libro, il primo dei due dedicati all'Italia, tenta di presentare un'idea formale della penisola (ricostruzione del Lasserre in Fig. 4), si dimostra subito combattuto tra una tradizione risalente all'età polibiana e documentata dallo stesso

Strabon, cit., pp. 74-80 e NICOLET, *L'inventario del mondo*, cit., pp. 58-59, ma soprattutto C. VAN PAASSEN, *L'eredità della geografia classica: Tolomeo e Strabone*, in F. PRONTERA (a c. di), *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1990², pp. 263-269, in cui partendo dalla critica straboniana al 'determinismo climatologico' di Posidonio, viene sottolineata l'importanza del fattore 'comunicazione' nell'opera del geografo di Amasea, «maggiore di quello della natura» (*ibid.*, p. 266).

⁴² ALFIERI, *Strabone*, cit., p. 8.

⁴³ Presente invece nella descrizione che renderà in un'età di poco successiva Plin. Sr., *N. H.*, 3, 16. Sulla *Fossa Augusta* si veda ora A. RONCUZZI, *Augusta Fossa*, in *Gemellaggio Gruppi A.N.M.I. di Ravenna e Bacoli*, Ravenna 1993, pp. 20-23.

⁴⁴ MANSUELLI, *Fonti antiche*, cit., p. 14.

⁴⁵ Strab., 5, 1, 7: ἐν δὲ ἔλσει μείσθη μὲν ἐστὶ Ῥάουεννα, ξυλοπαγῆς ὅλη καὶ διάρρητος, γεφύρας καὶ πορθμείους ὀδονομένη. L'immagine si fisserà con forza nell'immaginario e la letteratura legherà spesso Ravenna alle paludi che la attorniano. Già nel I sec. d.C. il poeta Silio Italico nei suoi *Punica*, laddove elenca le popolazioni che aiutarono Roma contro i Cartaginesi, citando i ravennati così li presenta: *quique gravi remo limosis segniter undis lenta paludosae proscindunt stagna Ravennae* (*Pun.*, 8, 601-602).

⁴⁶ Vitruv., *De arch.*, 2, 9, 10, in cui le palizzate di ontano vengono attribuite alle sostruzioni di *omnia opera et publica et privata*.

Polibio⁴⁷ tendente a presentare dell'Italia un'immagine triangolare (Fig. 3 A), dalla quale comunque il geografo di Amasea non riesce a svincolarsi completamente⁴⁸, e, dall'altra parte, la constatazione pratica che alcuni elementi fisici impedivano di rappresentare come triangolare quello spazio.

Su questo rapporto con la tradizione polibiana intendo soffermarmi, poiché lo ritengo significativo. Lo storico di Megalopoli inizia la descrizione dell'Italia proprio con la constatazione perentoria che la penisola ha forma triangolare con vertice in basso e base in alto.

Τῆς δὴ συμπάσης Ἰταλίας τῷ σχήματι τριγωνοειδοῦς ὑπαρξούσης, τὴν μὲν μίαν ὀρίζει πλευρὰν αὐτῆς τὴν πρὸς τὰς ἀνατολὰς κεκλιμένην ὃ τ' Ἴόνιος πόρος καὶ κατὰ τὸ συνεχές ὃ κατὰ τὸν Ἀδρίαν κόλπος, τὴν δὲ πρὸς μεσεμβρίαν καὶ δυσμὰς τετραμμήνην τὸ Σικελικὸν καὶ Τυρρηρικὸν πέλαγος⁴⁹.

Quest'ultima è rappresentata dalle Alpi che si estendono per 2200 stadi (poco più di 400 km). Dei due lati lunghi quello orientale è rappresentato dalla costa ionica a cui direttamente segue quella Adriatica (senza alcuna menzione della prominenza iapigia), mentre quello occidentale è costituito dalla costa dei mari siculo e tirreno. Il vertice meridionale coincide con quello che viene chiamato il Κόκυνθος.

Αὗται δ' αἱ πλευραὶ συμπίπτουσαι πρὸς ἀλλήλας κορυφὴν ποιούσι τοῦ τριγώνου τὸ προκείμενον ἀκρωτήριον τῆς Ἰταλίας εἰς τὴν μεσεμβρίαν, ὃ προσαγορεύεται μὲν Κόκυνθος, διαίρει δὲ τὸν Ἴόνιον πόρον καὶ τὸ Σικελικὸν πέλαγος⁵⁰.

⁴⁷ Pol., 2, 14-17. Per i rapporti tra Strabone e Polibio vd. AUJAC, *Strabon*, cit. pp. 72-74. Per un quadro generale delle posizioni assunte da Polibio nei confronti della geografia vd. MEISTER, *Die griechische Geschichtsschreibung*, cit., pp. 194-195. Si ricordi che lo storico di Megalopoli traspose la sua tendenza 'triangolaristica' anche alla stessa pianura padana: la descrizione dell'Italia precede infatti la narrazione delle vicende delle guerre celtiche nell'Italia settentrionale.

⁴⁸ Quanto sia difficile a Strabone abbandonare l'idea della triangolarità della penisola italiana lo dimostra un frammento della *Crestomazia Straboniana* (2, 39 = C. VOLTAN, *Le fonti letterarie per la storia della Venetia et Histria. I: Da Omero a Strabone*, Venezia 1989, n. 1001), in cui l'Italia appare ancora come una figura delimitata da tre lati corrispondenti ciascuno ad un mare, il Tirreno, l'Ausonio (l'attuale Mare di Sicilia) e l'Adriatico, nella cui nozione qui si deve vedere l'insieme di Ionio e Adriatico attuali. Per la tendenza degli antichi a definire gli spazi secondo schemi geometrici vd. CORDANO, *La geografia*, cit., pp. 193-199 e MEISTER, *Die griechische Geschichtsschreibung*, cit., pp. 18-19, in cui questa tendenza alla geometrizzazione delle forme delle terre appare collocata in relazione con quella alla quadripartizione dell'ecumene.

⁴⁹ Pol., 2, 14, 4.

⁵⁰ Pol., 2, 14, 5.

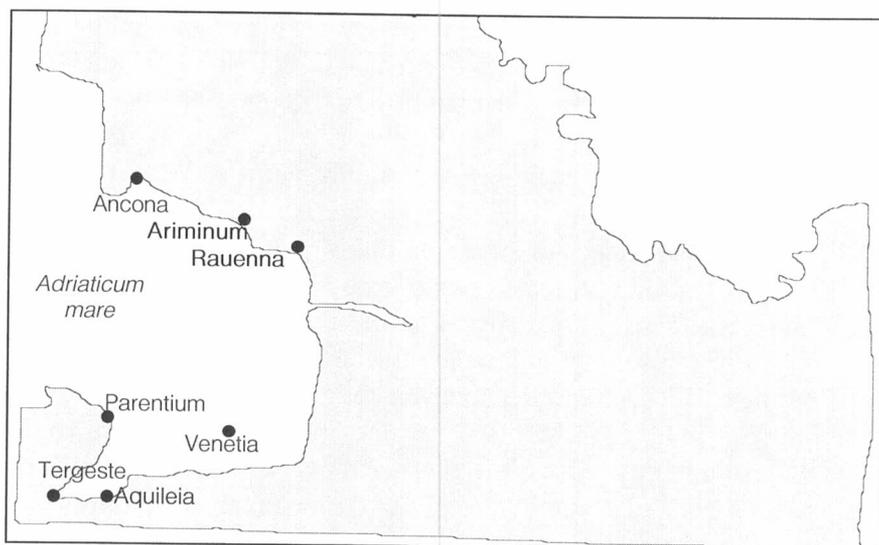


Fig. 5. L'alto Adriatico nella carta dell'Italia di S. Münster del 1575.

La stessa struttura trigonica viene trasferita poi alla pianura padana dove si svolgeranno le vicende di seguito trattate della sollevazione celtica antiromana (ἔστι δὲ τὸ μὲν ὅλον εἶδος καὶ τῆς ταῦτα τὰ πεδία περιγραφούσης γραμμῆς τριγωνοειδές⁵¹); questo secondo triangolo nel triangolo ha come vertice l'incontro tra catena appenninica e catena alpina che viene identificato nel territorio di Marsiglia (lo stesso angolo tra base e angolo orientale del triangolo principale), come lato settentrionale la base del triangolo principale, ossia la catena alpina, come lato meridionale (di 3600 stadi a cui se ne devono aggiungere 500 tra il punto in cui l'Appennino piega «a destra» verso il sud, per un totale di 4100 stadi equivalenti a circa 790 km) la parte settentrionale della catena appenninica prima che essa, piegando a destra, si diriga verso il vertice meridionale del triangolo principale; infine la base, di 2500 stadi (circa 480 km) è rappresentata dalla linea di costa tra *Sena Gallica* e il *μυχός τοῦ Ἀδρίου* (Fig. 7)⁵².

⁵¹ Pol., 2, 14, 8.

⁵² Lo stesso studio che qui stiamo dedicando al rilievo che il territorio ravennate occupava in epoca straboniana altoimperiale nel piano delle strutture della 'geografia mentale' meriterebbe di

Questo polibiano sembra essere il riferimento principale di Strabone. Non va dimenticato che tra le opere perdute di Polibio vi era anche un trattato di tattica in cui le considerazioni di tipo geografico e geopolitico forse potevano avere avuto un significativo rilievo. Rispetto al modello il geografo augusteo dovrà comunque sostituire, come vedremo fra poco, alcuni punti di riferimento, il cui rilievo è determinato da nient'altro che dall'importanza strategica di quelle località.

Ci pare opportuno a questo punto aprire una parentesi, in quanto dobbiamo constatare che qualcosa di simile a quanto notato per la penisola italiana si registra singolarmente anche per un'altra penisola del Mediterraneo, quella anatolica descritta dal geografo augusteo nel suo quattordicesimo libro: in questa occasione, infatti, Strabone, trattando oltretutto delle proprie terre d'origine, si cimenta in una critica dell'immagine tradizionale, anche in questo caso triangolare, che Apollodoro di Atene, il commentatore geografico dei poemi omerici, aveva consegnato di questa regione ribadendone l'assurdità⁵³.

Sembrirebbe quasi di poter desumere che a proposito della raffigurazione mentale delle grandi penisole del Mediterraneo l'immagine triangolare, o meglio l'assimilazione alla forma geometrica corrispondente al triangolo, assumesse carattere quasi convenzionale: ma lasciamo alle nostre parole il doveroso condizionale magari nella prospettiva che possa essere dedicato uno studio dettagliato al tema.

Anche per la raffigurazione della penisola italiana Strabone chiarisce, pur rimanendo reticente circa il nome esatto della fonte discussa, al lettore la propria *auctoritas*: l'Italia, di cui Strabone elogia la ricchezza di

essere dedicato al rilievo che in questa descrizione dei triangoli rappresentati dalla penisola italiana nel suo complesso e dalla pianura padana all'interno della parte superiore del triangolo generale italiano assumono le uniche due città menzionate, vale a dire Marsiglia e Senigallia, non a caso poli politico-strategici di grande rilievo nel momento in cui Polibio scriveva la sua opera storica. Sul rapporto geopolitico tra *Sena Gallica* e *Ariminum* vd. ora TRAMONTI, *L'Adriatico e Roma*, cit., pp. 248-252, in cui si cerca di proporre una lettura dell'acquisizione mentale del territorio senese verso Rimini attraverso l'idea del prolungamento della linea di dominio che era prima rappresentata dalla retta *Hatria-Sena Gallica* che ora diventa la nuova retta *Hatria-Ariminum*. Polibio attesterebbe un interessante persistere del ruolo strategico di Senigallia come località di apertura della pianura padana in un periodo in cui verosimilmente questa funzione era già svolta dall'importante punto di snodo viario di Rimini.

⁵³ Strab., 14, 4, 22; cfr. P. DESIDERI, *Eforo e Strabone sui «popoli misti»* (*Str. XIV, 5.23-26*), in M. SORDI (a c. di), *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli*, Milano 1992, p. 19: lo studio del Desideri verte tuttavia sulla critica straboniana alla raffigurazione etnografica dell'Asia Minore fornita da Eforo nella propria opera storica *katà ghènos*.

ogni genere di beni di sussistenza⁵⁴, nella comune definizione determinatasi nei quindici decenni precedenti l'età di Strabone, il periodo dominato dalla *vulgata* di Polibio e di Posidonio, appare infatti immaginata come una specie di triangolo rovesciato la cui base sarebbe costituita dalle Alpi e il cui vertice dallo Stretto di Messina⁵⁵.

Ἐνὶ μὲν οὖν σχήματι σύμπασαν τὴν νῦν Ἰταλίαν οὐ ῥάδιον περιλαβεῖν γεωμετρικῶς, καίτοι φασὶν ἄκραν εἶναι τρίγωνον ἐκκειμήνην πρὸς νότον καὶ χειμερινὰς ἀνατολάς, κορυφομένην δὲ πρὸς τὸ Σικελικῶ πορθμῶ, βάσιν δ' ἔχουσαν τὰς Ἄλπεις⁵⁶.

Strabone concede credito a questa immagine soltanto per quanto riguarda il lato, o meglio il fianco (πλευρά nel testo greco⁵⁷) tirrenico di cui il geografo augusteo ammette la rettilineità.

Συγχωρήσαι μὲν οὖν δεῖ τὴν βάσιν, συγχωρήσαι δὲ καὶ τῶν πλευρῶν μίαν τὴν ἐπὶ τὸν πορθμὸν τελευτῶσαν, κλυζομένην δὲ ὑπὸ τοῦ Τυρρητικοῦ πελάγους⁵⁸.

Ma per ciò che concerne le Alpi e l'Adriatico sorgono immediatamente alla riflessione dell'intellettuale asiatico alcuni problemi: sia la base costituita dalle Alpi che il fianco rappresentato dalla costa adriatica presentano infatti andamento non rettilineo, bensì curvilineo (Fig. 3 B). Strabone, sempre senza citare esplicitamente l'obiettivo della propria critica, si esprime ancora una volta piuttosto causticamente:

Τρίγωνον δὲ ἰδίως τὸ εὐθύγραμμον καλεῖται σχῆμα· ἐνταῦθα δὲ καὶ ἡ βάσις καὶ ἡ πλευρὰ περιφερεῖς εἰσιν, ὥστε, εἴ φημι δεῖν συγχωρεῖν, περιφερογράμμου σχήματος θετέον καὶ τὴν βάσιν καὶ τὴν πλευρὰν, συγχωρετέον δὲ καὶ τὴν λόξοσιν ταύτης τῆς πλευρᾶς τὴν ἐπὶ τὰς ἀνατολάς⁵⁹.

⁵⁴ In questo in pieno accordo con Dion. Hal., 1, 37.

⁵⁵ Tutti i passi qui di seguito riportati sono citati sulla base dell'edizione critica *Strabonis Geographica*, a c. di F. Sbordone, II, Roma 1970.

⁵⁶ Strab., 5, 1, 2.

⁵⁷ Per l'uso di questo sostantivo, indicante originariamente la costola del corpo umano e poi, per metonimia, il fianco anatomico, come termine tecnico del linguaggio geometrico indicante il lato di trinagolo vd. p. es. Antiph. Soph., B 13 e Plato, *Tim.*, 53d, ma anche *ibid.* 36c per indicare il lato di rettangolo.

⁵⁸ Strab., 5, 1, 2.

⁵⁹ Strab., 5, 1, 2.

E questa — che può tra l'altro essere benissimo un'acquisizione di matrice autoptica da parte dello stesso Strabone in uno dei suoi viaggi — è la prova di quanto tenace fosse da rimuovere l'immagine della precisa figura geometrica del triangolo applicata alla penisola italiana.

In particolare per quanto riguarda l'Adriatico, nella cui accezione oltre che l'Adriatico vero e proprio rientra anche lo Ionio, Strabone si dimostra incerto nel definire le due pieghe che la costa presenta all'altezza di Ravenna e all'altezza del Promontorio Iapigio, ossia di Capo S. Maria di Leuca, una constatazione che poteva essere presente anche nella documentazione periplografica del tempo. In particolare il geografo sostiene che la sezione che dal punto più interno arriva al territorio tra Ravenna e Rimini e quella che dalla Iapigia, l'attuale penisola salentina, arriva a Ravenna appaiono tra loro convergenti, come tra loro convergenti sono anche la sezione Ravenna/Iapigia e quella Stretto/Iapigia. Per corroborare il proprio ragionamento Strabone è costretto a ricordare quanto a noi appare scontato, vale a dire che una linea con degli angoli non può essere definita una retta: anche qui è abbastanza evidente un tono polemico verso una tradizione che egli perciò intende apertamente demolire:

Τὰλλα δ' οὐχ ἰκανῶς εἰρήκασιν, ὑποθέμενοι μίαν πλευρὰ ἀπὸ τοῦ μυχοῦ τοῦ Ἀδρίου μέχρι τοῦ πορθμοῦ. Πλευρὰ γὰρ λέγομεν τὴν ἀγωνίαν γραμμὴν, ἀγώνις δ' ἐστὶν ὅταν ἢ μὴ συννεύῃ πρὸς ἄλληλα τὰ μέρη, ἢ μὴ ἐπὶ πολὺ. Ἡ δὲ ἀπὸ Ἀριμίνου ἐπὶ τὴν ἄκραν τὴν Ἰαπυγίαν καὶ ἡ ἀπὸ τοῦ πορθμοῦ ἐπὶ τὴν αὐτὴν ἄκραν πάμπόλῳ τι συννεύουσιν. Ὁμοίως δ' ἔχειν οἶομαι καὶ τὴν ἀπὸ τοῦ μυχοῦ τοῦ Ἀδρίου καὶ τὴν ἀπὸ τῆς Ἰαπυγίας· συμπίπτουσαι γὰρ ἐπὶ τοὺς περὶ Ἀριμίνον καὶ Ῥαουενναν τόπους, γωνίαν ποιοῦσιν, εἰ δὲ μὴ γωνίαν, περιφέρειαν γε ἀξιόλογον⁶⁰.

Il fianco orientale della penisola (orientale solo nella nostra visione cartografica e scientifica, ma non tale secondo quanto vedremo più innanzi per l'uomo romano⁶¹) non poteva assolutamente essere ritenuto un lato di un triangolo, per cui l'Italia stessa non era più un triangolo. Due elementi hanno pertanto messo in discussione uno dei punti cardinali della riflessione antica sull'immagine formale della penisola italiana: il Promontorio Iapigio, attuale Capo S. Maria di Leuca (ἡ ἄκρα ἢ

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ Per i problemi di orientamento nella geografia degli antichi fondamentale resta F. CASTAGNOLI, *L'orientamento nella cartografia greca e romana*, «RPAA», 1975-1976, pp. 59-69.

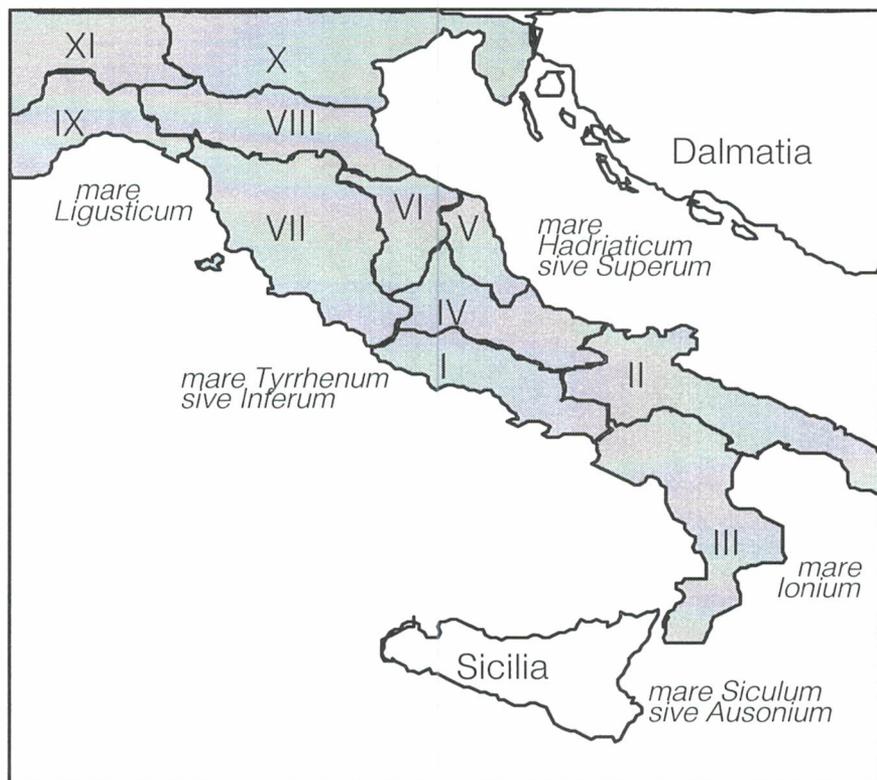


Fig. 6. Le regioni dell'Italia augustea al tempo di Strabone

Ἰαπυγία) e il territorio tra Ravenna e Rimini (οἱ περὶ Ἄριμνον καὶ Ῥόουενναν τόποι). Per quanto riguarda il primo, Strabone con fermezza sostiene che in sua prossimità si viene a determinare una marcata convergenza delle due sezioni Ravenna/Iapigia e Stretto/Iapigia: insomma, un vero e proprio angolo che spezza il lato, dato che anche noi possiamo oggi verificare; circa invece il territorio tra Ravenna e Rimini il geografo non è dell'idea di ammettere l'esistenza di un vero e proprio angolo, ma comunque di una marcata curvatura della linea di costa (περιφέρεια ἀξιόλογος), che lascia un po' più perplessi noi moderni e invita ad una maggiore riflessione ⁶², soprattutto in considerazione della mancanza,

⁶² Strab., 5, 1, 2 (vd. passi testé citati nel testo). Per un'interpretazione di questa curvatura della linea di costa come relativa invece alla modificazione della linea di costa nei pressi del

in questa sede di trattazione generale di tutto il bacino adriatico, di qualsiasi rilievo per gli unici due elementi che avrebbero potuto rappresentare un punto di sezione nel percorso costiero dell'Adriatico occidentale, vale a dire il «gomito» che la linea di costa disegna in prossimità di Ancona⁶³ e la grande prominente costituita dal Gargano⁶⁴, da cui invece Dionigi Periegeta nel II sec. d.C. farà iniziare l'Adriatico stesso⁶⁵; l'onomastica greca della prima località richiama infatti in maniera quanto mai deittica l'idea di piega, di curva, metaforizzata in questo caso dal gomito umano – in greco appunto ὄγκων – secondo quella tendenza dell'antica geografia, a cui si è già accennato⁶⁶, a conferire forme geometriche o di oggetti ben conosciuti agli elementi del paesaggio. Invece, in sede di riflessione generale su tutto il bacino adriatico, di Ancona in

territorio di Gabicce e di Focara, quindi in una zona ben precisa, si esprime ALFIERI, *Il promontorio di Focara nei portolani e nelle carte nautiche medievali*, in *Gabicce, un paese sull'Adriatico tra Marche e Romagna*, a cura di N. Cecini, Gabicce (Ps) 1986, pp. 235-236, uno studio che ha il sommo pregio di evidenziare quanto l'importanza del territorio di Focara sia stata elevata almeno fino al XV secolo quando «sul piano morfologico, la limitata ricettività della incisione costiera di Vallugola; su quello anemologico, l'esposizione del porticciolo ai venti dei quadranti orientali e nord-orientali; su quello funzionale, la costosità della sua manutenzione in una costa franosa; su quello commerciale, la concorrenza di Pesao, Rimini e dei porti più vicini di Gabicce e Cattolica [...] tutti questi fattori concorrsero alla sua decadenza [...]» (*ibid.*, p. 258-259). Desidero qui ricordare il prof. Alfieri, recentemente scomparso, per il proficuo scambio d'idee che mi ha concesso di avere su questo argomento con lui a Cattolica nel corso del XLV Convegno di Studi Romagnoli.

⁶³ La radice indoeuropea *ank indica qualsiasi idea della curva, dal gomito del braccio umano, alla concavità di una vallata incassata tra i monti.

⁶⁴ Strab., 5, 3, 9-10: il geografo dà anche la misura (300 stadi, circa km. 55,5) di questo protendersi nel mare del promontorio del Gargano.

⁶⁵ Dion. Alex., *Per.*, 378-382 (in *GGM*, II): Ἐξείης δ' ἐπὶ τοῖς Καλαβρίδος ἦθα γαίης, / φύλα τ' Ἰηπόγων τεταυσιμένα μεσφ' Ὑρίοιο / παραλίης. Ὑρίοιο, τόθι σύρεται Ἀδρίας ἄλμην / πόντον ἐς ἀγξιπόρον Ἀκυλῆιον ἔνθα νέασται / ἄστῃ Τεγεστραίων, μυχάτοις ἐπὶ πείρασι πόντον. All'Adriatico sono dedicati i vv. 378-397, che si concludono con il ricordo mitologico del finale adriatico dell'episodio di Cadmo e Armonia. Sull'opera di Dionigi d'Alessandria, detto il Periegeta, vd. da ultimo CHR. JACOB, *La Description de la terra habitée de Denys d'Alexandrie ou la leçon de géographie*, Paris 1990, in part. pp. 44-51 per il rapporto tra Dionigi e il mito. Lo Jacob mette particolarmente in risalto in questo studio il legame stretto che lega Dionigi a Strabone, condividendone la concezione descrittiva della geografia, del resto neppure lontana dalla fase tolemaica del *Tetrábiblos*, in cui il fondatore della geografia scientifica, non ancora approdato alla fase veramente innovativa della propria esperienza con la *Geographia*, si dimostra ancora legato alla tendenza quadripartizionistica dei secoli precedenti; ma su questo vd. ora AUJAC, *Claude Tolémée astronome, astrologue, géographe. Connaissance et représentation du monde habité*, Paris 1993, pp. 69-103. Quanto all'apertura dell'Adriatico all'altezza della località garganica di Uria, di cui parla anche Plin. Sr., *NH*, 3, 17, essa era presente anche in Scyl., *Per.*, 14, per il quale le dizioni di Adriatico e Ionio sembrano esattamente equipollenti.

⁶⁶ Vd. *supra*, pp. 99-101.

questa pagina straboniana non appare menzione ⁶⁷; e questo potrebbe anche essere una spia evidente di come l'antica colonia dorica del litorale piceno nell'età in cui scriveva Strabone sul piano odologico ormai non rivestisse più quel valore che prima invece ne aveva fatto persino la concretizzazione stessa dell'idea di 'curva', di modifica della rotta, di terminale obbligato nella navigazione adriatica. Anzi, sembrerebbe di poter dire, sulla base della fonte polibiana di Strabone, che addirittura *Sena Gallica* ricevesse in età repubblicana più rilievo odologico della stessa Ancona ⁶⁸.

Un breve riscontro, utile ad evidenziare il rilievo che Strabone intende conferire, anche a scapito delle forzature di cui sopra, al territorio ravennate, si può avere con quanto avviene sul Tirreno, dove è singolare rilevare la mancanza di qualunque rilievo per l'ampio golfo disegnato dalla costa ligure, come se la rettilineità dell'intero fianco della penisola italica dalle Alpi allo Stretto di Messina non ottenesse alcun frazionamento significativo, almeno sul piano odologico ⁶⁹. Diversamente avviene, infatti, per il golfo di Napoli, sede al tempo in cui scrive Strabone della base classaria di Miseno, il cui promontorio ottiene il rilievo ad esso spettante e perfettamente rispondente al dato ambientale ⁷⁰.

Ma per tornare al territorio ravennate risulta interessante anche un fugace sguardo a come nella storia della cultura è stata letta la descrizione straboniana di Ravenna. Tra tutti i tentativi di analisi e ricostruzione su base rigorosamente fontuale che si sono registrati su questo argomento merita forse rilievo la carta approssimativa che Francesco Ginanni compilò nel 1779 (Fig. 7) sulla scorta delle informazioni che circa il territorio ravennate fornivano sia Strabone che Plinio e i peripli ⁷¹. Que-

⁶⁷ Di Ancona il geografo tratta nella sezione esplicitamente dedicata al Piceno (5, 4, 2); elemento caratteristico resta comunque il promontorio definito come curvante verso nord e formante, tramite questa stessa curvatura, il porto. Nessuna particolare aggettivazione, né altra particolare notazione pone in rilievo il centro piceno, fatta eccezione per la menzione della produzione di vino in notevoli quantità.

⁶⁸ Strab., 6, 3, 10; cfr. Pol., 34, 11, 8.

⁶⁹ Questo si verifica sia in sede di riflessione generale sulla forma di tutta l'Italia (5, 1, 1 e 5, 1, 3), sia in sede di trattazione analitica del territorio ligure (5, 2, 1).

⁷⁰ Strab., 5, 4, 5.

⁷¹ Si deve ricordare al proposito lo studio di K.G. SALLMANN, *Die Geographie des älteren Plinius in ihrem Verhältnis zu Varro*, Berlin-New York 1971, in part. pp. 224-236 per l'analisi dell'influenza della produzione 'tecnica' di Varrone per la parte periplografica dell'opera pliniana. Sulla descrizione pliniana della *regio VIII* vd. anche, per le fonti, SUSINI, *Le fonti della descrizione*

sto documento riproduce la situazione morfologica che l'uomo antico immaginava di quest'area geografica con la suddetta curvatura della linea della costa. Purtuttavia l'interesse dello storico settecentesco è destinato a restare confinato sul piano erudito e locale dal momento che non è assolutamente possibile comprendere come la situazione delineata si venisse a conciliare con la forma globale di tutta la costa occidentale adriatica, la qual cosa resta per noi alquanto problematica sia da verificare che da ipozzare.

Sembra comunque di poter sostenere che, dopo questa lettura del passo straboniano, a tutti risulti chiaro come una tale puntuale descrizione, con tutti gli elementi di discussione che essa implica nei confronti della *vulgata* precedentemente accolta nelle fonti utilizzate da Strabone, non possa che implicare, se non proprio una visione autoptica dei luoghi trattati che viene per lo più esclusa dai moderni esegeti ⁷², almeno la disponibilità di una buona documentazione indiretta, e questo limitatamente alle regioni adriatiche. E di questa documentazione dovevano far parte, oltre che il materiale storiografico posidoniano o di tradizione posidoniana ⁷³, anche le informazioni di prima mano che erano contenute nei peripli ad uso dei naviganti, sempre estremamente attenti a segnalare qualunque variazione della linea di costa per una navigazione che, anche in Adriatico come del resto in tutti i bacini dell'ecumene nota, era prettamente, anche se non esclusivamente, di cabotaggio ⁷⁴.

pliniana della regio VIII, «AMDepRomagna», XXVI (1977), pp. 49-59. La carta del Ginanni è tratta dall'opera Delle pinete ravennati del 1779. Sui Ginanni nella cultura del loro tempo vd. FABBRI, Giuseppe e Francesco Ginanni. Due naturalisti di fronte alla "scienza umana" illuministica, La ricerca nel ravennate: esperienze e prospettive, Ravenna 1993, pp. 83-92. Sulla tradizione straboniana in età moderna vd. AUJAC, La géographie grecque durant le Quattrocento: l'exemple de Strabon, «GeogAnt», 2 (1993), pp. 147-161.

⁷² Vd. *supra*, nota 42.

⁷³ AUJAC, *Strabon*, cit. pp. 74-80 sottolinea come lo spirito di divulgatore che caratterizza l'opera di Posidonio colloca questo autore tra i maestri prediletti del geografo e di tanti intellettuali suoi coetanei.

⁷⁴ Su questo tema del rapporto tra la produzione periplografica e la navigazione antica prettamente di cabotaggio vd. E. OLSHAUSEN, *Einführung in die historische Geographie der alten Welt*, Darmstadt 1991, pp. 81-87. Obiezioni a questa preferenza verso i percorsi costieri sono state mosse da M. L. MAXIMOVA, *Die kurze Seeweg über das Schwarze Meer im Altertum*, «Klio», 37 (1959), pp. 101-118, ma si tratta di considerazioni limitate al bacino dei Mar Nero e ad una navigazione essenzialmente piratica. Per la valorizzazione della letteratura periplografica come «antecedente della storiografia greca» vd. MEISTER, *Die griechische Geschichtsschreibung*, cit., pp. 10-12.

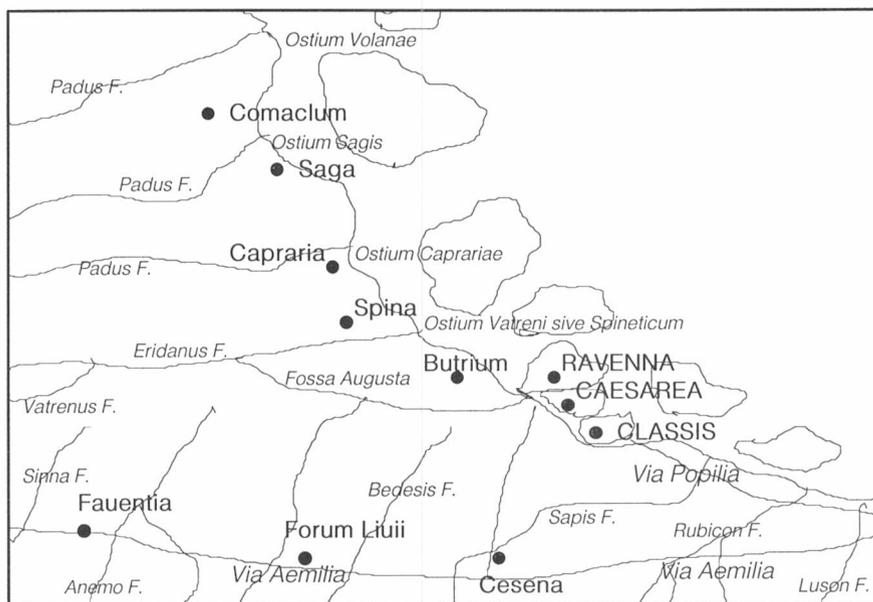


Fig. 7. Il territorio ravennate secondo la carta di F. Ginanni del 1779

Ma il momento in cui la descrizione straboniana diventa più interessante nel contesto di un'analisi di strutture mentali è proprio quello in cui il geografo riflette sull'immagine globale del mare e non sui dettagli dei singoli territori costieri trattati; il tentativo – evidentemente disperato – consiste nel far quadrare i conti tra fattori piuttosto contraddittori tra di loro, come lo sono appunto il dato della tradizione polibiana e la considerazione analitica frutto della precisione dei peripli e della costante frequenza che la cultura marinara ha sempre dedicato alle coste adriatiche; dalla prima derivava un'immagine tutta concettuale e fortemente schematizzata, dai secondi invece era possibile la ricostruzione di un profilo indubbiamente più fededeigno della linea di costa. Questa contraddizione tra lo $\sigma\chi\eta\mu\alpha$ della tradizione polibiana e l' $\epsilon\acute{\iota}\delta\omicron\varsigma$ periplografico, tra «Begriff» ed «Ergebnis», troverà appianamento e soluzione soltanto su di un piano puramente mentale e, senza ombra di dubbio, subliminale.

La conclusione, a dir la verità un po' sbrigativa, di Strabone contiene infatti l'ammissione della possibilità di una figura più simile ad un

quadrilatero che ad un triangolo; ma quello ipotizzato dal geografo antico è un quadrilatero un po' strano, con alcuni lati non rettilinei. E ancora una volta – è la terza in poche righe – il periodo viene concluso con una nota polemica nei confronti della tradizionale *vulgata*.

᾽Ωστ', εἰ ἄρα, τοῦτ' ἄν εἴη μία πλευρά, ὁ παράπλους ὁ ἀπὸ τοῦ μυχοῦ ἐπὶ τὴν Ἰαπυγίαν, οὐκ εὐθεία· τὸ δὲ λοιπὸν τὸ ἐνθένδε ἐπὶ τὸν πορθμὸν ἄλλην γὰρ ὑπογράφοι πλευράν, οὐδὲ ταύτην εὐθείαν. Οὕτω δὲ τετράπλευραν μᾶλλον ἢ τρίπλευραν φαίη τις ἄν τὸ σχῆμα, τρίγωνον δ' οὐδοποσοῦν, πλὴν εἰ καταχρώμενος. Βέλτιον δ' ὁμολογεῖν, ὅτι τῶν ἀγωμετρήτων σχημάτων «οὐκ» εὐπερίγραφος ἢ ἀπόδοσις ⁷⁵.

Ciò che si verifica è questo: Strabone sembra portato ad attribuire in sede di riflessione terminale sulla propria descrizione delle regioni adriatiche soltanto al Promontorio Iapigio una funzione di frazione di quel precedentemente ipotizzato unico lungo lato che dallo Stretto arrivava al punto più interno dell'Adriatico. Dopo aver pertanto sostenuto che quel lato si spezzava in due punti, anche se in uno in maniera più evidente e marcata e nell'altro in maniera meno appariscente, in sede conclusiva anziché ammettere l'esistenza di cinque lati, come coerentemente avrebbe dovuto sostenere, ne postula soltanto quattro ⁷⁶. Anche in seguito infatti, nel trattare la parte peninsulare dell'Italia, rigidamente distinta dalla Pianura Padana, Strabone la definisce come longilinea e terminante in due punte, una delle quali rappresentata dallo Stretto, l'altra dal Promontorio Iapigio, di cui in sede di trattazione analitica, quando la fonte del geografo è rappresentata dai peripli, è comunque perfettamente chiara la natura di penisola ⁷⁷. Ad un'attenta riflessione, quello che si verifica nella trattazione straboniana è dunque estremamente indicativo: mentre infatti Capo S. Maria di Leuca ottiene la giusta consacrazione che gli spetta e il suo ruolo 'odologico' viene ad acquistare quel rilievo che corrisponde perfettamente anche al dato oggettivo della situazione geomorfologica, il territorio ravennate finisce al contrario per perdere quella funzione, inizialmente attribuitagli, di secondo punto in cui la rettilineità del fianco adriatico si spezzava. Il quadro che risulta è per-

⁷⁵ Strab., 5, 1, 2.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ In 6, 3, 1 Strabone infatti parlando della Iapigia, qui definita «Messapία», dice che ἔστι δέ τι χερρονησιάζουσα.

tanto più simile rispetto all'immagine tradizionalmente accolta fino a Strabone, ma ancora notevolmente distante dalla realtà geografica come oggi cartograficamente si è in grado di ricostruire.

Ci potremmo chiedere a questo punto: Strabone si è forse reso conto di aver esagerato il rilievo attribuito sul piano odologico al territorio ravennate, soprattutto in relazione a quanto avviene sul piano della realtà ambientale? In effetti l'oggettività del dato geomorfologico non gli consente di parlare di angolo come per il Promontorio Iapigio⁷⁸: eppure egli sente il bisogno di sottolineare ugualmente il ruolo di Ravenna come terminale obbligato della navigazione adriatica. Ed è proprio a questo punto che alla geografia reale si viene a sovrapporre una geografia mentale all'interno della quale ogni contraddizione si stempera e ad ogni elemento viene conferito il ruolo ad esso spettante su di un piano non ancora oggettivo, ma subliminale, cioè, tradotto in termini storico-geografici, 'odologico'. La geografia mentale non costituisce pertanto una sovrastruttura foriera unicamente di aberrazioni e impostasi grazie a fattori di natura allogena, bensì un'infrastruttura, dal momento che il suo ruolo è concretamente formativo e non sterilmente turbativo, ma soprattutto dal momento che le sue ragioni propulsive sono da cogliere all'interno degli stessi dati che la compongono: i suoi elementi psicologici e subliminali, in mancanza di una valida alternativa sul piano del riscontro empirico sul reale, sono infatti in grado di interagire con i dati oggettivi al punto da modificarli e da adattarli ai propri canoni ermeneutici del reale⁷⁹.

5. *Il ruolo di Ravenna nella visione odologica dell'Adriatico*

Le ragioni che hanno indotto questa immagine nel geografo sono state chiaramente esposte dallo Janni, che ha utilizzato il passo straboniano come esempio degli sfalsamenti prospettici che erano generalmente, anche se non sempre automaticamente, presenti in ogni tentativo antico di rappresentazione dello spazio vissuto:

⁷⁸ Anche altrove, come per es. in 5, 1, 3, il Promontorio Iapigio ottiene sottolineatura come elemento di frazione della continuità dell'Adriatico. Che lo Ionio fosse comunque sempre inteso come parte di questo bacino è chiaro dallo stesso passo in cui, trattando del territorio dei Lucani, Strabone dichiara appunto che οὐ πολὺ ἀφίσταται τοῦ Ἀδρίου.

⁷⁹ È indispensabile a questo punto riferirsi alla formulazione della teoria della 'relatività della nozione di spazio', lucidamente espressa da P. GEORGE, *Geografia e sociologia*, trad. it.,

Strabone dice assai chiaramente che i due opposti litorali dell'Adriatico s'incontrano all'altezza di Rimini e Ravenna, formando un angolo, o almeno una curva assai pronunciata (*periphéreián ge axiólogon*). Questo sarebbe un caso assai tipico di erronea visione cartografica, sorta dalla cattiva interpretazione di un dato valido sul piano odologico. Il punto dove finiva la rotta più importante è diventato il punto estremo di un'area geografica (in questo caso un mare); il punto estremo è diventato *fondo*, recesso più interno, e una precisa immagine cartografica (un angolo o una curva) si è costituita su questo fondamento⁸⁰.

Nostro compito sarà pertanto la spiegazione di questa situazione determinatasi nell'elaborazione straboniana che, proprio per il suo carattere di raccolta di una *summa* di dati informativi di varia origine e, seppur non sistematicamente, di collazione con constatazioni di provenienza autoptica, deve essere considerata anche un punto d'arrivo, oltre che di partenza per una prima geografia in senso non più prettamente etnografico e mitografico, ma già embrionalmente scientifico.

Alla riflessione di un uomo moderno, assuefatto ad una mentalità cartografica e ad un dominio dall'alto del territorio su cui vive, la conclusione a cui è pervenuto Strabone in sede di riflessione generale su tutto l'Adriatico è naturale non abbia sollevato interrogativi, in quanto più aderente alla realtà geografica quale frutto delle acquisizioni cartografiche e scientifiche che gli studi dell'età moderna hanno apportato. Ma se cerchiamo di spogliarci di questo repertorio di sovrastrutture ermeneutiche, in questo caso foriere unicamente di aberrazioni nei confronti di un'opera di ricostruzione di strutture mentali, e se cerchiamo di seguire lo Janni nel tentativo di ricostruire l'immagine non reale, ma mentale che di un territorio era in grado di farsi l'uomo antico, allora forse potremmo pervenire alla formulazione di alcune suggestive ipotesi di lavoro.

Ad un'attenta lettura in profondità l'opera straboniana nel proprio complesso si presenta come sostanziata e alimentata da due opposti principi interpretativi dell'ambiente geografico:

Milano 1994², p. 49: «La relatività della nozione di spazio non si manifesta soltanto se consideriamo la sua attitudine a sostenere l'uomo (valore economico dello spazio), ma anche rispetto alla percezione della sua estensione che ne hanno le collettività umane che lo abitano o che debbono percorrerlo. La forma più semplice di percezione dello spazio è data dalla familiarità con l'ambiente in cui si vive». La frase finale di questa citazione è stata proprio per questo riportata anche in epigrafe a questo lavoro.

⁸⁰ JANNI, *La mappa e il periplo*, cit., pp. 96-97.

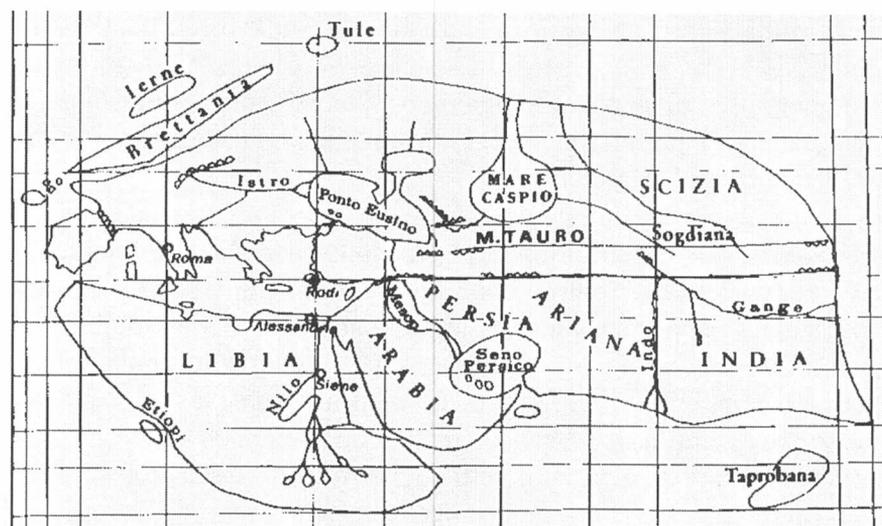


Fig. 8. Ricostruzione della carta del mondo secondo Eratostene (da A. SESTINI, *Cartografia generale*, Bologna 1981, p. 15).

1. quella visione autoptica a cui anche Polibio volle richiamare l'attenzione⁸¹ – anche se non relativa a tutta l'Italia descritta – e che imponeva alcuni dati come basi incontrovertibili per l'elaborazione logica della trattazione;
2. una tradizione letteraria che, come si è cercato di dimostrare, a dispetto della propria presunta autorevolezza, non era affatto da ritenersi insindacabile.

Ma ad entrambi questi principi se ne sovrappone un terzo, di cui lo stesso Strabone, e come lui tanti altri antichi cimentatisi in quella 'tracotanza' del voler fissare la natura delle cose di cui s'è detto, appare tutt'altro che consapevole: questo terzo fattore è rappresentato dalla valenza che il rapporto quotidiano con la via, terrestre o marina, assumeva

⁸¹ Vd. p. es. Pol., 12, 25^c, 1-2: si tratta della celebre formulazione della *πραγματική ιστορία*, una sorta di 'storia eretta a sistema' e che proprio in quanto tale si compone di tre elementi: il primo di questi è lo «studio diligente dei documenti» (τῶν δὲ μερῶν αὐτῆς ἑνὸς μὲν ὄντος τοῦ περὶ τὴν ἐν τοῖς ὑπομνήμασι πολυπραγμοσύνην) che non deve essere disgiunto dal «confronto del materiale che se ne può ricavare» (τὴν παράθεσιν τῆς ἐκ τούτων ὕλης); il secondo consiste

per la formazione di categorie interpretative, a livello prettamente subliminale, dello spazio medesimo. In sostanza, oltre che alla categoria storico-geografica di spazio odologico così chiaramente formulata dallo Janni, sarebbe opportuno appellarsi anche a quella, egualmente non meno problematica, di ‘spazio vissuto’⁸².

L’interazione tra questi tre fattori – tradizione letteraria, visione autoptica e valenza subliminale della struttura mentale odologica – deve pertanto essere sempre tenuta presente ogniqualvolta s’intenda ricostruire il rapporto uomo/spazio nelle strutture mentali dell’uomo antico. Tutta la descrizione straboniana dell’Italia risulta condizionata da questi principi interpretativi in cui un primo ruolo è rivestito dalla tradizione letteraria rappresentata dalle fonti che poteva avere a disposizione l’autore, un altro ruolo era quello rivestito dall’autopsia⁸³ diretta (ma, come s’è detto, non sempre questa è attiva) e il terzo, *last but not least*, dall’influenza che poteva essere esercitata a livello pret-

nella «visione diretta delle città, dei luoghi, dei fiumi, dei laghi e in generale delle particolari caratteristiche della terra e del mare, delle distanze tra i luoghi» (ἐτέρου δὲ τοῦ περὶ τὴν θεάν τῶν πόλεων καὶ τῶν τόπων περὶ τε ποταμῶν καὶ λιμένων καὶ καθόλου τῶν κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν ἰδιωμάτων καὶ διαστημάτων); solo al terzo posto appare la «conoscenza della politica» (τρίτου δὲ τοῦ περὶ τὰς πράξεις τὰς πολιτικάς). Concentrando l’attenzione sul secondo elemento, esso, oltre a richiamare il tema dell’autopsia come fonte principale della storia, caratterizza questa stessa autopsyia come conoscenza della geografia, o per lo meno della ‘corografia’, secondo la distinzione che successivamente sarà operata da Tolomeo: questa stessa forma di conoscenza ha alla sua base la percezione dei διαστήματα, cioè le distanze che separano i luoghi: si tratta di un’ulteriore ed inequivocabile apporto alla tesi della concezione ‘odologica’ dello spazio da parte dell’uomo antico, in quanto queste stesse distanze si riducono a delle linee corrispondenti a itinerari terrestri o rotte nautiche attraverso le quali si cerca di realizzare il dominio mentale di uno spazio, un concetto che ho appena cercato di presentare e chiarire attraverso l’esempio della penetrazione romana in Cispadana nel III sec. a.C. in TRAMONTI, *L’Adriatico e Roma*, cit., pp. 248-252.

⁸² Per uno studio della presenza romana in Adriatico alla luce di questo particolare rapporto uomo/spazio dominato dalla categoria dello spazio come «espace vécu» vd. J.-M. BERTRAND, *Continent et outre-mer, l’espace vécu des Romains*, in *L’Illyrie méridionale et l’Épire dans l’Antiquité (Actes du Coll. Int. de Clermont-Ferrand)*, Clermont-Ferrand 1984, pp. 263-270.

⁸³ Sull’autopsia nella cultura greca, con particolare riguardo alla storiografia vd. G. NENCI, *Il motivo dell’autopsia nella storiografia greca*, «SCO», 3 (1955), pp. 14-46 (ora in FASCE, *Temi e discussioni*, cit., pp. 7-51): a proposito di Strabone il Nenci (*ibid.*, pp. 36-40) rileva una «posizione polemica» nei confronti del tema del ruolo dell’ἀὐτοψία nella ricerca storica, posizione secondo lui «determinata dalla constatata impossibilità pratica di comporre un’opera geografica *de visu*» (p. 36); conseguenza di questa situazione è la dichiarazione dello stesso Strabone (11, 6, 2 e 16, 4, 5; cfr. NENCI, *Il motivo*, cit., p. 49 nota 115) dell’inferiorità dell’udito rispetto alla vista, motivo topico e aristotelico presente nella cultura del IV sec. a.C.

tamente inconscio dalla frequentazione dei luoghi e dalla memoria di chi frequentava i medesimi.

Questo terzo livello interpretativo, che veniva riflesso principalmente dalla documentazione diretta dei peripli, non deve affatto essere sottovalutato, soprattutto se si considera la mancanza di una convenzione cartografica di cui soltanto noi moderni possiamo disporre; in assenza di questo principio di universale validità e unanimemente riconosciuto, nel mondo antico qualunque elemento poteva intervenire a turbare un'immagine già in movimento, come del resto in perenne movimento era generalmente intesa tutta la natura. E tra questi elementi, che noi siamo indotti a definire «turbativi», ma che nella logica antica erano al contrario «formativi» in quanto contribuivano a foggare un'immagine mentale e a delinearne in maniera sempre più precisa i contorni, la posizione principale era occupata dalla consuetudine quotidiana col percorso, con la via, o la rotta; i resoconti di viaggio, gli elenchi di tappe e di punti terminali rappresentati dagli *itineraria* terrestri o dai *πériπλοι* nautici contribuivano in maniera determinante (anche se non agevolmente quantificabile per insufficiente dovizia documentaria) alla definizione ideale dell'ambiente in cui l'uomo antico viveva, in stasi o in movimento.

In questo consiste la valenza 'odologica' dello spazio nelle strutture mentali dell'uomo antico: si tratta di foggarsi mentalmente un'immagine dell'ambiente attraversato e conosciuto non di natura verticale, come avviene oggi nel rapporto con la carta che per propria natura è il risultato di un dominio impostosi dall'alto, ma orizzontale, in cui lo spazio stesso ottiene delineazione nei suoi elementi caratteristici secondo quanto esso offre al viandante o al navigante che lo percorrono.

Prima di poter giungere pertanto all'analisi di quella che era l'immagine di Ravenna in questo contesto adriatico tratteggiato da Strabone, è opportuno riflettere sul contesto stesso, vale a dire sull'Adriatico, del cui sistema economico, commerciale, ma anche culturale questo centro, nell'età in cui scriveva il geografo asiatico, faceva ormai indissolubilmente parte, costituendone uno dei cardini principali, sicuramente il più importante sotto il punto di vista militare.

L'Adriatico di Strabone assume un rilievo del tutto particolare nei libri dedicati all'Italia poiché esso è l'osservatorio dell'antico geografo: è infatti dall'Adriatico che Strabone guarda l'Italia ed è infatti all'Adriatico che esso paragona l'immagine della penisola stessa che viene a par-

tecipare così dello stesso aspetto visivo, del medesimo *éidos*, del mare su cui si affaccia⁸⁴. Si tratta in questo caso di un riflesso di quella precisa modalità di interpretare la visione della terra a cui era da tempo abituato l'uomo greco: quella che vediamo presentata per iscritto è dunque una visione «priva di profondità», come l'ha definita lo Janni: fu sostanzialmente quella stessa visione che dell'Italia adriatica ebbero a lungo i Greci che ne sfiorarono soltanto le coste, accuratamente descritte nella loro produzione periplografica a cui era completamente estraneo tutto quanto appartenesse all'entroterra, anche quello più immediato⁸⁵. Ulteriore conseguenza di questo genere di immagine mentale dello spazio è la delineazione della terra secondo le modificazioni della linea di costa, una visione dunque, sempre rigorosamente lineare, ma soprattutto sempre rigorosamente orizzontale, il cui punto di vista resta sempre sullo stesso piano dell'oggetto descritto. Strabone è ancora più esplicito su questo punto affermando chiaramente nel secondo libro come principio generale il fatto che sia il mare a dare forma alla terra⁸⁶.

Il destino di Ravenna, come del resto è da sempre stato, attualmente è ancora, anche in futuro è destinato a restare a lungo legato alle vicende del mare su cui la città si affacciava, anche se i diversi chilometri che oggi separano la città dalla linea di costa impediscono a molti di consi-

⁸⁴ Strab., 5, 1, 2 per la forma a quadrilatero dell'Italia e, 2, 1, 3 per quella dell'Adriatico; vd. CORDANO, *Geografia*, cit., schema a p. 196.

⁸⁵ Vd. JANNI, *L'Italia di Strabone: descrizione e immagine*, in *Strabone e l'Italia antica*, a cura di G. Maddoli, Perugia 1988, pp. 152-153.

⁸⁶ Strab., 2, 5, 17: Πλεῖστον δ' ἡ θάλαττα γεωγραφεῖ καὶ σχηματίζει τὴν γῆν, κόλπους ἀπεργαζομένη καὶ πελάγη καὶ πορθμούς, ὁμοίως δὲ ἰσθμούς καὶ χερρονήσους καὶ ἄκρας· προσλαμβάνουσι δὲ ταύτη καὶ οἱ ποταμοὶ καὶ τὰ ὄρη: l'azione del mare viene minutamente precisata, oltre che nel generico «dar forma» alla terra, anche più concretamente nella realizzazione di golfi, tratti di mare aperto (in cui è evidente che a Strabone è chiara la distinzione tra θάλαττα, «acqua del mare», e πέλαγος, «mare aperto»), stretti, istmi, penisole e promontori; fiumi e monti si limitano significativamente a fornire la loro collaborazione a questa operazione di foggatura della terra. Si tratta del passo in cui il geografo parla riferendosi ad un non esplicitato *chorographicòs pinax*, in cui alcuni esegeti hanno inteso intravedere la celebre *Tabula* di Agrippa nota in tutto il mondo romano, almeno in epoca altoimpeoriale: su questo vd. A. GRILLI, *La geografia di Agrippa*, in *Il bimillenario di Agrippa*, Genova 1990, pp. 138-139; lo stesso Grilli (*ibid.*) espone all'attenzione anche il passo in cui il panegirista Eumenio di Autun (Eum., *Pan.*, 9, 20) descrive nel III sec. d.C. la tavola esposta nella propria città, forse riferibile alla tavola di Agrippa, e dalla quale si ricava un ulteriore elemento a sostegno della nostra tesi di un'attitudine di matrice periplografica a descrivere la terra con gli occhi del navigante: l'unico elemento che merita di essere citato della descrizione dei mari non è nel testo di Eumenio la loro forma o la loro dimensione, bensì *quacumque se litorum sinus flectunt*.

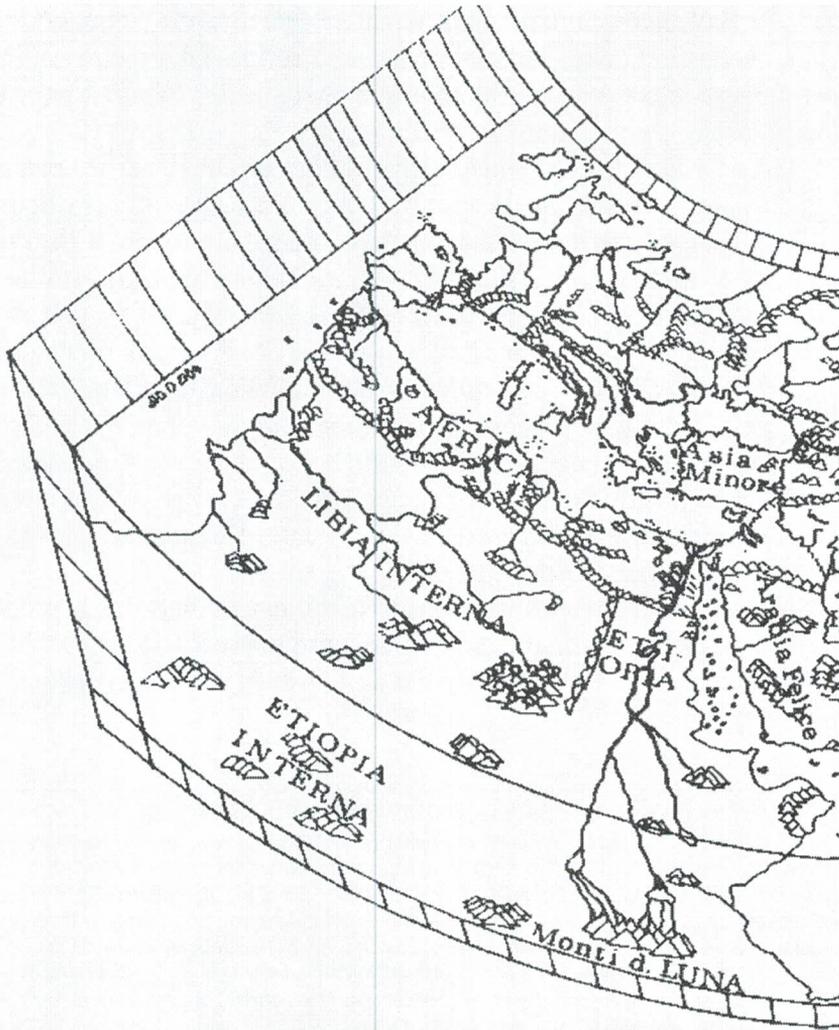


Fig. 9. Il Mediterraneo occidentale e l'Italia nella parte della carta del mondo secondo Tolomeo dall'edizione romana della *Cosmographia* del 1478 (sezione da A. SESTINI, *Cartografia generale*, Bologna 1981, p. 21).

derarla città di mare a tutti gli effetti. Tuttavia anche nell'antichità era presente una serie di fondate motivazioni che, soprattutto in funzione delle numerose esigenze legate all'approvvigionamento dei militari della flotta, legavano strettamente la città anche ai centri agricoli dell'entroterra

padano. Ravenna era infatti «città di mare e città di terra»⁸⁷: qui era stanziata quella flotta che, come ci ha lasciato scritto sulla pietra Augusto nel suo testamento epigrafico rappresentato dalle *Res Gestae*, venne utilizzata anche come strumento di conoscenza⁸⁸.

Già nel mosaico che Teoderico aveva fatto sistemare nel suo palazzo, e di cui ci resta soltanto la descrizione di Agnello, Ravenna era raffigurata allegoricamente con un piede sul mare e uno sulla terraferma⁸⁹; il programma iconografico del Sant'Apollinare Nuovo, con la sottolineata bipolarità tra realtà cittadina terrestre del *palatium* sulla navata destra e realtà marinara della *civitas Classis* a sinistra ribadisce con forza questo elemento sostanziale della duplice vocazione della città di Ravenna⁹⁰. Il mare era già protagonista nella decorazione musiva – anche questa, come ben si sa, perduta – del San Giovanni Evangelista, ove il ricordo dell'origine dedicataria della basilica per lo scampato pericolo in navigazione dell'imperatrice era presente nella fronte, esattamente a destra e a sinistra dell'immagine del Cristo⁹¹.

Ma lo sviluppo del centro come base militare della flotta, la propensione sempre più marinara che esso assunse nei secoli della cosiddetta *pax maritima*⁹², la funzione di porta dell'Oriente che ebbe come centro

⁸⁷ Così infatti essa è stata recentemente presentata da SUSINI, *Peuples et villes entre la terre et la mer: histoire ancienne de Ravenne*, «MKAW», 54 (1992), pp. 149-156.

⁸⁸ RGDA, 26, 4: *classis mea per Oceanum ab ostio Rheni ad solis orientis regionem usque ad fines Cimbrorum navigavit*. Per la lettura in chiave geopolitica del passo vd. NICOLET, *L'inventario del mondo*, cit., pp. 12-13 in cui così viene riassunta quella che potremmo definire la 'grammatica' della rappresentazione del dominio di Roma sul mondo pacificato: «La realtà di questo dominio viene sistematicamente dimostrata, senza ricorrere alla simbologia, ma attraverso una serie di riferimenti topografici che corrispondono a delle conoscenze geografiche precise [...]. Augusto dimostra di essere perfettamente consapevole di aver unito alla gloria militare quella di un capo di spedizioni geografiche, nel solco di una tradizione che, a partire da Alessandro Magno, era stata propria dei sovrani ellenistici [...]». Per una sintetica presentazione delle fonti sulla flotta ravennate vd. TRAMONTI, *La classis Ravennas nelle fonti letterarie ed epigrafiche*, in *Storia e archeologia del territorio ravennate*, cit., pp. 9-12.

⁸⁹ AGNELLO, *Lib. Pont.*, p. 338 Holder Egger; cfr. M. REYDELLET, *La regalità teodericiana*, in *Storia di Ravenna*, II/2, Venezia 1992, p. 10.

⁹⁰ Vd. P. PICCININI, *Immagini d'autorità a Ravenna*, in *Storia di Ravenna*, II/2, Venezia 1992, p. 45, in cui anche il ruolo della raffigurazione, in fondo alla stessa navata, della madre di Dio – cara, giova ricordarlo, ai naviganti e dunque strettamente legata alla cultura marinara – viene interpretato come parte dello stesso programma iconografico.

⁹¹ Vd. PICCININI, *Immagini d'autorità*, cit., pp. 32-35.

⁹² Per il problema connesso con l'*Itus dacico* del 105 d.C. vd. S. TRAMONTI, *Traiano, Ravenna e le guerre daciche*, Ravenna 1989. Per la funzione antipiratica delle flotte romane in età augustea e poi lungo quella imperiale vd. ID., *La pirateria in età imperiale romana. Fenomenologia*

di aggregazione di classiari di provenienza soprattutto levantina ne potenziarono l'immagine di centro marittimo⁹³ e ne determinarono il ruolo che esso assunse prima come sede di una traballante corte imperiale, poi come vera capitale di un regno romano-barbarico, infine come privilegiato punto di riferimento della politica bizantina in Occidente⁹⁴.

Tutti questi aspetti tuttavia affondano le proprie radici nell'età augustea, quando Ravenna venne scelta da Augusto come una delle due sedi della prima flotta permanente romana, alla quale doveva essere demandata la *tutela* della parte orientale del bacino Mediterraneo. È in quel periodo che si venne determinando nei centri di produzione culturale, in un contesto di generale volontà di censire quantitativamente tutto il mondo romano⁹⁵, una prima riflessione sul bacino stesso; un bacino eternamente inquieto in cui endemica era la pirateria praticata dalle popolazioni della parte orientale⁹⁶, in cui drammatica per la navigazione era l'importuosità della parte occidentale (importuosità nel senso di

di una struttura, «RSR», 1 (1994), pp. 137-175 e ID., *L'attività antipiratica delle flotte imperiali romane*, in *Gemellaggio Gruppi A.N.M.I. di Ravenna e Bacoli*, Ravenna, Ass. Naz. Marinai d'Italia, 1993, pp. 24-28; ID., *La pirateria adriatica e la politica navale augustea*, «RSR», 5 (1997) in corso di stampa.

⁹³ Vd. G. FORNI, *Dalmazia e flotta romana di Ravenna*, «Atti del Congr. Int. sulle Relazioni fra le due Sponde Adriatiche», Lecce 1973, pp. 41-47 (= ID., *Esercito e marina di Roma antica. Raccolta di contributi*, Stuttgart 1992, pp. 41-47). Si ricordi come invece l'altra base della flotta romana, Miseno, appaia meno collegata all'economia della zona secondo la recente e articolata indagine di A. PARMA, *Classiari, veterani e società cittadina a Miseno*, «Ostraka», III.1 (1994), pp. 43-59.

⁹⁴ Per le ragioni della scelta di Ravenna come sede della corte imperiale e per le precedenti presenze imperiali nella località vd. V. NERI, *Verso Ravenna capitale: Roma, Ravenna e le residenze imperiale tardo-antiche*, in *Storia di Ravenna*, I, Venezia 1990, pp. 535-584. La descrizione polibiana del territorio ravennate (Procop., *BG*, 5.1.14-24), molto probabilmente derivata da quella straboniana, mira proprio a metterne in risalto le peculiarità strategiche che ne facevano un centro di difficile accesso sia via mare che via terra.

⁹⁵ Su questi aspetti ideologici vd.: C. RAFFESTIN, *Pour une géographie du pouvoir*, Paris 1980; NICOLET, *L'inventario del mondo*, cit., pp. 91-122.

⁹⁶ Vd. TRAMONTI, *La pirateria in Adriatico fra III e I sec. a.C.*, in corso di stampa. Il ruolo della pirateria nel contesto della frequentazione del mare da parte delle genti adriatiche della costa orientale è stato sottolineato anche da SUSINI, *Adriatico antico*, cit., p. 89, in cui le pratiche predatorie contro le imbarcazioni transitanti vengono menzionate tra i principali *modus vivendi*, dopo la pesca e prima delle attività di trasporto lungo le rotte di cabotaggio, all'interno di un tipo di sfruttamento di genere 'locale' delle acque dell'Adriatico, ben distinto invece da una partecipazione da basi lontane ai vantaggi delle vie commerciali adriatiche; emerge sostanzialmente da una simile analisi una valutazione del fenomeno piratico in Adriatico come piaga di genere endemico e indiscutibilmente strutturale.

mancanza di numerosi porti attrezzati, non di scali temporanei) fino ad Ancona⁹⁷, ma in cui, soprattutto, venivano localizzati alcuni degli aspetti più terrificanti del sovrumano, dell'immane. L'Adriatico, *mare Superum*, ossia Mare del Nord⁹⁸, su cui direttamente s'affacciava la mitica terra degli Iperborei collocati ai confini dell'ecumene⁹⁹, proprietà da sempre incontrastata dei pirati, mare infestato da venti e tempeste imprevedibili, luogo del cimento per antonomasia assumeva agli occhi della cultura antica, quale si può ricostruire sulla base della produzione letteraria più dotta, alcune tra le valenze più negative di cui un bacino marino fosse stato mai oberato nell'antichità classica, tanto che soltanto all'Oceano sotto questo aspetto esso può essere paragonato¹⁰⁰. Anche se questi elementi fanno parte di una rielaborazione letteraria che sfrutta abbondantemente una topica risalente alla cultura greca – dunque appartengono ad una *fiction* – dietro a questa serie di caratterizzazioni negative si deve intravedere una ragione ben precisa, la stessa ragione che è anche alla

⁹⁷ Si veda STRABONE, 7, 5, 10 e, per gli *importuosa litora Italiae*, LIVIO, 10, 2, 4 che potrebbe essere stato fonte del geografo.

⁹⁸ Si ricordi che a questa collocazione dell'Adriatico a nord della penisola italiana contribuiscono in maniera decisiva i calcoli tolemaici. In Ptol., *Geogr.*, 1, 15, 3, p. es., Ravenna viene collocata esattamente di fronte a Trieste: Καὶ πάλιν Τέργεστον μὲν φησὶν ἀντικεῖσθαι Ραβέννη· τοῦ δὲ μυχοῦ τοῦ Ἀδρίου, τοῦ κατὰ Τυλαοῦέμπτου ποταμοῦ, τὸ μὲν Τέργεστον ἀπέχειν πρὸς θερινὰς ἀνατολὰς σταδίους τετρακοσίους ὀγδοήκοντα, τὴν δὲ Ῥάβενναν πρὸς χειμερινὰς ἀνατολὰς σταδίους χιλίους [...]. In compenso la città è decisamente avvertita come più settentrionale rispetto alla tirrenica Pisa e la differenza ammonta esattamente a un 'parallelo' di latitudine: Πόλιν τὴν Πίσσαν φησὶν ἀπέχειν Ῥαβέννης πρὸς λιβόνωτον σταδίους ἑπτακοσίους· διὰ δὲ τῆς τῶν κλιμάτων καὶ τῆς τῶν ὀριαιῶν διαίρησεως Πίσσαν μὲν ἐν τῷ τρίτῳ τίθησιν ὀριαιῶν, Ῥάβενναν δὲ ἐν τῷ τετάρτῳ (*ibid.*, 1, 15, 5). Vd. ora su questo argomento TRAMONTI, *L'Adriatico «Mare del Nord» dell'uomo romano*, «RSR», 4 (1997), in corso di stampa; ID., *Tolemeo e Ravenna. Verso un'analisi 'scientifica' degli spazi adriatici?* (testo della relazione tenuta nella Giornata di studio «Ravenna e l'Adriatico. Una città e il suo mare», in corso di stampa).

⁹⁹ Sul rapporto tra Iperborei e Adriatico vd. TRAMONTI, *Il mare superum nei poeti latini tra I sec. a.C. e I sec. d.C.*, in *Adriatico, genti e civiltà*, Cesena 1996, pp. 219-228.

¹⁰⁰ Per un esempio dei luoghi comuni sulla natura oscura dell'Oceano e sul suo carattere di mare popolato solo da esseri mostruosi si veda SENECA RETORE, *Suas.*, 1, 1-16. Recentemente M. BEAGON, *Roman Nature. The Thought of Pliny the Elder*, Oxford 1992, pp. 185-186 ha addotto alcuni elementi che attutiscono un po' quest'immagine negativa, almeno relativamente al I sec. d.C., l'età appunto dell'acquisizione di una maggiore confidenza con l'elemento marino grazie soprattutto agli effetti della propaganda della *pax maritima*. Non va dimenticato comunque che già nella critica che Erodoto mosse alla concezione geografica di Eateo (4, 37 e ss.) era presente un significativo ridimensionamento del ruolo dell'Oceano almeno per quanto riguarda la sua estensione illimitata come mare che circonda tutta la terra emersa. Sul carattere 'iperboreo' delle regioni adriatiche vd. TRAMONTI, *Il mare superum*, cit.

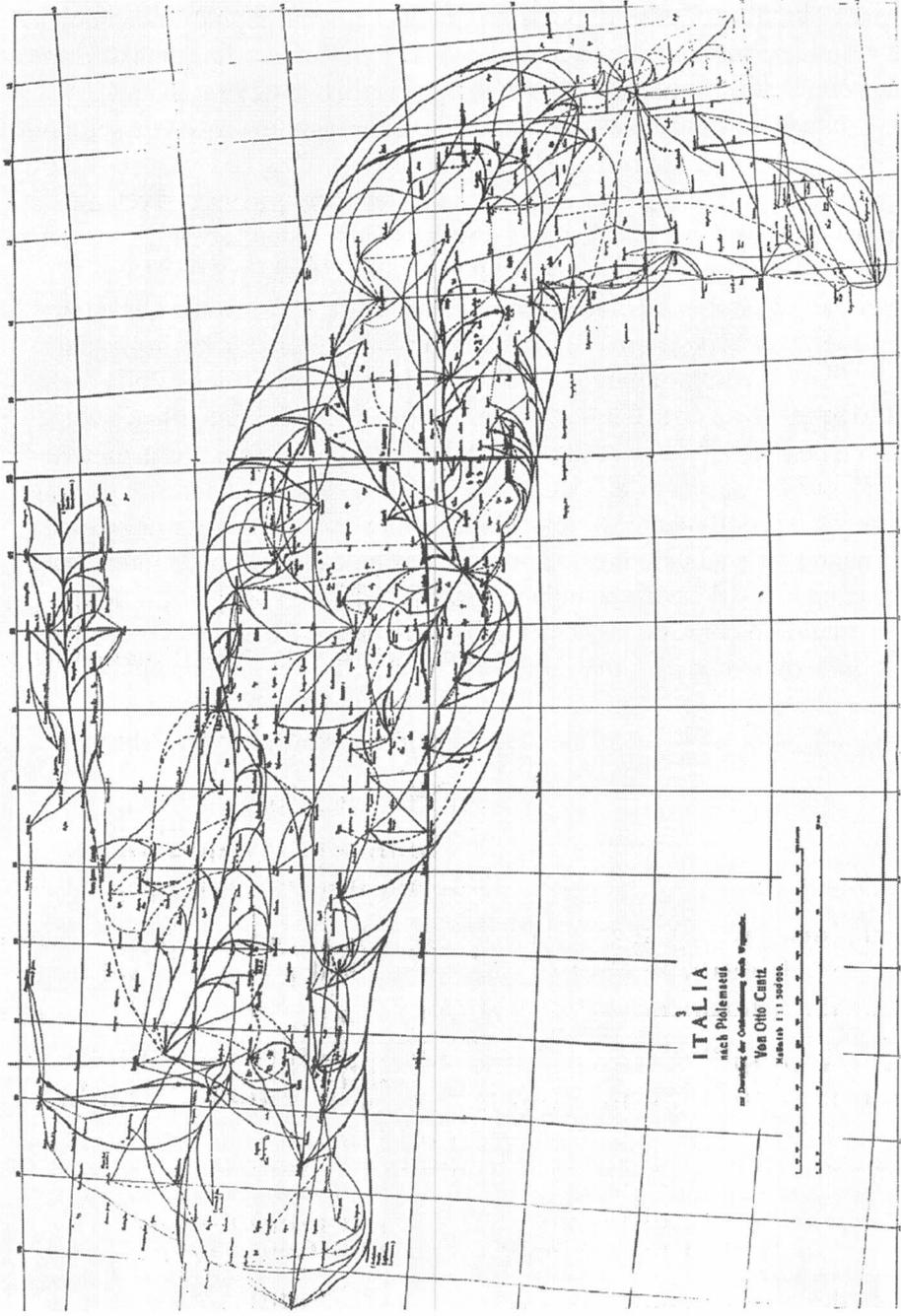


Fig. 10. L'Italia secondo Tolomeo (da O. KUNTZ, *Die geographie des Ptolemaeus*, Berlin 1923, rist. New York 1975, a. 3)

base della timida presa di possesso che Roma attuò di questo bacino su entrambe le sue sponde. La prima comparsa di Roma sulla sponda adriatica con l'istituzione della colonia di Sena Gallica tra 289 e 283 a.C.¹⁰¹ e la fondazione stessa di Rimini nel 268 a.C.¹⁰² appare come una serie di misure che rientrano più in programmi di sistemazione terrestre che in provvedimenti volti ad un rapporto con l'elemento marino. Pertanto si può tranquillamente sostenere che soltanto con le vicende delle prime due guerre illiriche rispettivamente degli anni 230-228 a.C. e 219-218 a.C.¹⁰³ e la successiva fondazione di Aquileia nel 181 a.C.¹⁰⁴ Roma s'inserisce in questo nuovo sistema come parte attiva e direttamente impegnata. Ma è significativo notare come, anche dopo la conclusione della terza illirica nel 167 a.C. e il definitivo annichilimento dello stato illirico come entità politica¹⁰⁵, Roma attenderà ancora diversi decenni prima di prendere stabile possesso della costa orientale e, anche quando questo si attuerà, resterà a lungo limitato alla sottile fascia costiera dalmatica, almeno fino a quando non si aprirà la via che da Ravenna condurrà alle installazioni del *limes* danubiano¹⁰⁶.

In questo contesto la scelta augustea di fare di Ravenna la base della flotta permanente per i mari orientali¹⁰⁷ deve essere letta come misura, oltre che determinata da calcoli strategici, condizionata anche dal peso che nei piani politici assumevano alcuni elementi che facevano parte

¹⁰¹ Vd. E. T. SALMON, *Roman Colonization under the Republic*, London 1969, p. 78.

¹⁰² Vell. Pat., 1, 14; Eutr., 2, 16; Liv., *Per.*, 15. Vd. HÜLSEN, *Ariminum*, in *PW*, 2, 1, 1895, coll. 828-829.; SALMON, *Colonization*, cit., pp. 74 e ss.; D. GIORGETTI, *Geografia storica ariminense, in Analisi di Rimini antica: storia e archeologia per un museo*, Rimini 1980, pp. 92-93.

¹⁰³ Per la bibliografia si rimanda a TRAMONTI, *Pirateria*, cit.

¹⁰⁴ Liv., 39, 55, 5-6; per la bibliografia vd. TRAMONTI, *Pirateria*, cit.

¹⁰⁵ Per la bibliografia e le fonti vd. TRAMONTI, *Pirateria*, cit.

¹⁰⁶ Impossibile da riprodurre per intero è ormai la bibliografia su questo argomento; ci limiteremo ad alcune indicazioni; all'ormai classico libro di E. N. LUTTWAK, *The Grand Strategy of the Roman Empire*, Baltimore 1976, trad. it. di P. Diadori, *La grande strategia dell'Impero romano*, Milano 1991³, pp. 26-34 a cui si rimanda anche per la precedente bibliografia – si aggiungano i seguenti e più recenti contributi: A. MARCONE, *La frontiera del Danubio fra strategia e politica*, in *Storia di Roma*, 2, 2, Torino 1991, pp. 469-473; J. WILKES, *The Illyrians*, Oxford 1992, pp. 206-207.

¹⁰⁷ Tac., *Ann.*, 4, 5, 1: *Italiam utroque mari duae classes, Misenum apud et Ravennam, proximumque Galliae litus rostratae naves praesidebant, quas Actiaca victoria captas Augustus in oppidum Foroiumiense miserat valido cum remige*; Suet., *Aug.*, 49: *classem Miseni et alteram Ravennae ad tutelam Superi et Inferi maris conlocavit*. Vd. M. BOLLINI, *Classe*, in *Storia Illustrata di Ravenna*, Milano 1989, pp. 113-128; EAD., *La fondazione di Classe e la comunità classaria*,

integrante della stessa cultura in cui venivano ideati quei piani. Questi elementi appaiono con connotazioni più sfuggenti, ma soprattutto sono desumibili spesso da letture molto in profondità ed estremamente attente. Essi indussero la considerazione delle acque dell'Adriatico come luogo essenzialmente negativo e memoria di questa situazione resta, oltre che in molti passi della produzione letteraria di genere poetico, anche in un autore che si può definire in certo senso tecnico come Plinio il Vecchio: il suggello del terzo libro in cui è contenuta la descrizione dell'Adriatico è rappresentato anche qui dalla menzione della presenza della pericolosissima base piratica di Saseno, sull'attuale costa albanese, esattamente in prossimità del terminale di Durazzo¹⁰⁸.

Il criterio invece che informa l'opera straboniana appare più oggettivo anche grazie al fatto che grande spazio viene qui conferito, accanto alla riflessione sui dati della tradizione, alla verifica autoptica, diretta e personale. E i riflessi di questo criterio interpretativo del reale sono attivi anche in quelle situazioni nelle quali, come nel territorio ravennate, questa verifica autoptica non si è realizzata. Così, quanto viene cancellato dall'elaborazione intellettuale del geografo sembra rimanere presente ad un livello inconscio, come cercheremo di dimostrare. Il nostro obiettivo consisterà pertanto nell'elaborazione della nostra ipotesi di lavoro come formulata negli interrogativi iniziali nella speranza che essa a sua volta possa divenire stimolo ad una ricerca di tipo interdisciplinare che possa coinvolgere, insieme agli storici e agli storici della geografia, possibilmente anche gli antropologi e soprattutto gli archeologi. È il lungo, lento e problematico approccio romano all'Adriatico a rendere necessario un così articolato piano di lavoro.

in *Storia di Ravenna*, I, Venezia 1990, pp. 297-302. Per una sintetica presentazione delle fonti sulla Ravenna antica vd. anche TRAMONTI, *La ravenna romana nelle fonti letterarie: origini e sviluppo del primo insediamento antropico*, in *Storia e archeologia del territorio ravennate*, cit., pp. 3-7.

¹⁰⁸ Plin. Sr., *NH*, 3, 152; cfr. Ps.-Scilax, *Per.*, 26; Strab., 6, 3, 5. Vd. G. D. MASSARO, *Itinerari e viaggi marittimi in Magna Grecia. Aspetti e problemi di navigazione antica*, in *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, a cura di G. Camassa e S. Fasce, Genova 1991, p. 167, la quale evidenzia la particolare importanza di quest'isola della costa epirota non casualmente menzionata in uno dei libri di Strabone dedicati all'Italia: tanto i due terminali della rotta Brindisi-Durazzo erano avvertiti come facenti parte di un medesimo sistema. La riflessione sul mare e sulla navigazione occupa una posizione di grande rilievo nell'opera naturalistica di Plinio il Vecchio, ove luoghi comuni della tradizione 'pelagofoba' romana si alternano con considerazioni più oggettive e distaccate sul valore positivo del commercio marittimo e della navigazione come veicolo di civiltà; per un'analisi di tutti questi aspetti vd. M. BEAGON, *Roman Nature. The Thought of Pliny the Elder*, Oxford 1992, pp. 159-161 e 177-201.

La descrizione straboniana dell'Adriatico, così strettamente incardinata nella sua parte settentrionale su Ravenna e sul suo territorio di cui in senso lato entrano a far parte anche Aquileia a nord e Rimini a sud, si presenta caratterizzata ai nostri occhi, avvezzi ad una visione preminentemente cartografica e verticale della morfologia terrestre e marina, da alcune sfasature prospettiche che finiscono per ingigantire a dismisura le dimensioni reali del mare Adriatico.

Lo Janni ha sottolineato la difficoltà in cui la scienza geografica antica si trovava nell'immaginare compiutamente l'esatta dimensione di un'entità spaziale; il tipo di visione del mondo che avevano gli antichi e, conseguentemente, il tipo di rapporto che essi avevano con le categorie spaziali, che erano dominate dal concetto ora di longitudine, ora di latitudine, creavano questa situazione; tutto ciò che si sviluppava notevolmente nel senso della lunghezza inevitabilmente appariva infatti come di grandi dimensioni, e questo indipendentemente dal rapporto in cui quella lunghezza veniva a porsi con l'altra categoria oggi indispensabile per la definizione di una superficie, vale a dire la larghezza¹⁰⁹. Applicato all'Adriatico, che anche alla nostra immagine cartografica risulta senza dubbio più sviluppato nel senso della lunghezza, quanto appena sostenuto equivale a dire che da questa stessa riconosciuta lunghezza derivava anche una percezione di grandezza spaziale che coinvolgeva in maniera, direi quasi automatica, anche la coordinata della larghezza. Ravenna veniva dunque a trovarsi in un mare connotato da questa idea di grandezza e questo non poteva che contribuire ulteriormente a livello psicologico ad incrementarne la valenza nelle strutture mentali. E questa valenza diveniva successivamente reale elemento di formazione concreta sul piano dell'immagine che l'uomo antico si foggia dello spazio in cui viveva, la cui idea pertanto era quella di uno spazio oltre che 'odologico' anche 'vissuto'. E non dimentichiamo che anche nel mondo moderno i concetti di spazio vissuto e di spazio reale raramente coincidono; per rimanere ancorati all'esempio che può fornire proprio l'Adriatico, quanti di noi sono infatti disposti a convenire che per un ravennate Pola o Zara siano, a tutti gli effetti, più vicine di Londra? Lo sono nello spazio reale, quello oggettivamente quantificabile e

¹⁰⁹ JANNI, *La mappa e il periplo*, cit., p. 47. Un po' eccessivo ci sembra attribuire già ad Ecateo di Mileto una «mentalità bidimensionale», come appunto scrive MEISTER, *Die griechische Geschichtsschreibung*, cit., pp. 18-19.

ortogonalmente verificabile della carta, ma non nello spazio vissuto, la cui percezione esige di rendere operative appunto quelle strutture mentali, alcune costanti delle quali in materia di rapporto uomo/spazio qui si è cercato di delineare sulla base di un esempio offerto dal territorio ravennate nell'opera geografica di Strabone.

Così per l'uomo romano Ravenna era il porto principale del mare del Nord, il *mare Superum*, mentre Miseno era il porto militare del mare del Sud, il *mare Inferum*¹¹⁰. Qui, sul Tirreno, era la civiltà della rotte tirreniche, puniche, romane, sarde, liguri, di consueta e più nota e antica frequentazione per l'uomo romano; là invece, sull'Adriatico, era il mondo dei pirati, la cui frequentazione da parte romana, sull'altra sponda, tarderà ad attuarsi in maniera massiccia e, anche quando avverrà, rimarrà a lungo limitata alla costa. Fino all'età augustea il concetto di *Illyricum* coincideva infatti con l'esigua fascia costiera che dalla parte meridionale della Liburnia si andava a congiungere con le regioni dell'Epiro e della parte nord-occidentale della Grecia continentale¹¹¹.

6. Per una «geografia mentale»¹¹²

Lo studio del rapporto instauratosi nel corso dei secoli tra una civiltà e un territorio e delle varie fenomenologie di approccio che storicamente si registrano da parte della prima nei confronti del secondo dovrebbe

¹¹⁰ Plin. Sr., *NH*, 6, 218 iscrive l'Adriatico con le località ad esso adiacenti (nomina in ordine, ma inserendo tra queste anche alcune città dell'interno, Aquileia, Altino, Venezia, Padova, Ravenna e Ancona) alla *septima divisio*. Per la definizione e l'applicazione nella letteratura antica di questa terminologia dei mari italici i rimandi sono ad una bibliografia di diversi decenni fa, ma ancora sostanzialmente utile; H. PHILIPP, *Mare Superum*, in *PW*, 14, 2, 1930, coll. 1673-1676; A. RONCONI, *Per l'onomastica antica dei mari*, «SIFC», 9 (1931), pp. 193-242 e 257-331; N. BURR, *Mare Nostrum. Ursprung und Geschichte der Namen des Mittelmeeres und seiner Teilmeere im Altertum*, «Würzburger Studien zur Altertumswissenschaft», n. 4, Stuttgart 1932; L. BEAUMONT, *Greek Influence in the Adriatic Sea before the Fourth Century B.C.*, «JHS», 56 (1936), pp. 159-204.

¹¹¹ Forse anche il dato climatico poteva avere incidenza su questo processo mentale di 'settentrionalizzazione' dell'Adriatico; le regioni del versante orientale della penisola italiana, infatti, sono le uniche esposte direttamente alle gelide correnti provenienti dall'Europa centro-orientale; già al M. CARY, *The Geographic Background of Greek and Roman History*, Oxford 1949, pp. 103-104 è chiara la maggiore nevosità del versante appenninico orientale della penisola italiana. Sul rapporto tra Ravenna e l'Adriatico vd. ora TRAMONTI, *Il mare Adriatico, orizzonte storico della città di Ravenna*, in E. MARRAFFA - E.V. MORONI (a cura di), *Ravenna. Orizzonti del porto*, Ravenna 1996, pp. 17-25, in part. pp. 18-20.

¹¹² Le considerazioni di metodo esposte nel successivo paragrafo 6 avrebbero dovuto occupare nel mio originario piano di lavoro un'altra posizione: si sarebbero, infatti, dovute trovare all'inizio. È stato per due ragioni che, invece, ho preferito posporle e situarle prima delle conclu-

sempre andare di pari passo con un'attenta riflessione sull'immagine che sul piano culturale gli esseri umani, ad un livello di acculturazione più o meno edotto, avevano di quell'area. Gli storici della geografia antica solo in tempi relativamente recenti hanno iniziato a dedicare attenzioni a questa materia dell'immagine mentale che si ebbe di un'area terrestre o marina, soprattutto nel momento in cui l'umanità antica, in concomitanza o con un programma di insediamenti coloniali o con eventi di carattere bellico, iniziava a meditare anche sulla *geographia* – nel senso tutto etimologico di rappresentazione visiva – di quelle terre e/o di quei mari. Il presupposto di partenza che, pertanto, informerà queste nostre pagine sarà quello della necessità di introdurre, per la fase precedente a quella della geografia cartografica, la categoria di «geografia mentale»: in sostanza, si tratta di partire dal presupposto che, in assenza di quel supporto oggettivo che è oggi fornito dalla carta e di quel sicuro dominio dall'alto che caratterizza l'approccio di noi moderni alla geografia, l'immagine che di uno spazio l'uomo antico e, entro certi limiti, anche quello medievale, si formava era assolutamente mentale, cioè, appunto, «odologica»: ciò che informa l'immagine dello spazio in cui si vive, si lavora, si commercia o si transita è la frequentazione stessa dei luoghi attraverso la via, l'ὁδός, da cui appunto il termine di «odologia» e di «spazio odologico»¹¹³.

sioni: innanzitutto per consentire al lettore di avere subito dei dati concreti in mano, dei *Realia* su cui potermi seguire nell'analisi; in secondo luogo mi è sembrato che, date le proporzioni e anche le dimensioni quantitative che lo studio è venuto assumendo col tempo, fosse opportuno presentare il metodo prima delle conclusioni finali, in modo che il lettore potesse essere aiutato nella loro constestualizzazione una volta già chiaro il contesto stesso rappresentato dai documenti analizzati e visualizzati anche graficamente, laddove questo è stato ritenuto possibile e soprattutto non fuorviante. Per questi consigli organizzativi si ringrazia il prof. G. Susini.

¹¹³ Così scrive, per esemplificare i corretti presupposti di partenza a cui è necessario attenersi in questi studi, a proposito delle più antiche immagini dell'Italia preromana PRONTERA, *Imagines Italiae. Sulle più antiche visualizzazioni e rappresentazioni geografiche dell'Italia*, «Athenaeum», 64 (1986), p. 295: «Il concetto geografico di Ἰταλία – Italia ha una tradizione antica quanto gli studi di storia greco-romana, a partire dalla storiografia classica da cui dipendono, o su cui si sono comunque costruite, le ricerche e le ipotesi moderne. In appositi riquadri gli atlanti storici illustrano di solito l'estensione e i confini necessariamente approssimativi di quella porzione della penisola occupata secondo la tradizione dagli Enotri-Itali. L'estensione e i contorni dell'Italia antica vengono così trasferiti sull'immagine che ci ha reso ormai familiare la cartografia moderna. L'individualità geografica di un paese è per noi legata indissolubilmente alla carta, grazie alla quale esso è identificato e localizzato, anche solo mentalmente in rapporto con quelli vicini e lontani. Nel mondo antico la situazione è naturalmente ben diversa». Come esempio di un'opera storico-geografica tutta realizzata secondo canoni moderni di lettura degli spazi e quindi per noi assolutamente inservibile merita di essere citato CARY, *The Geographic Background*, cit., Oxford 1949.

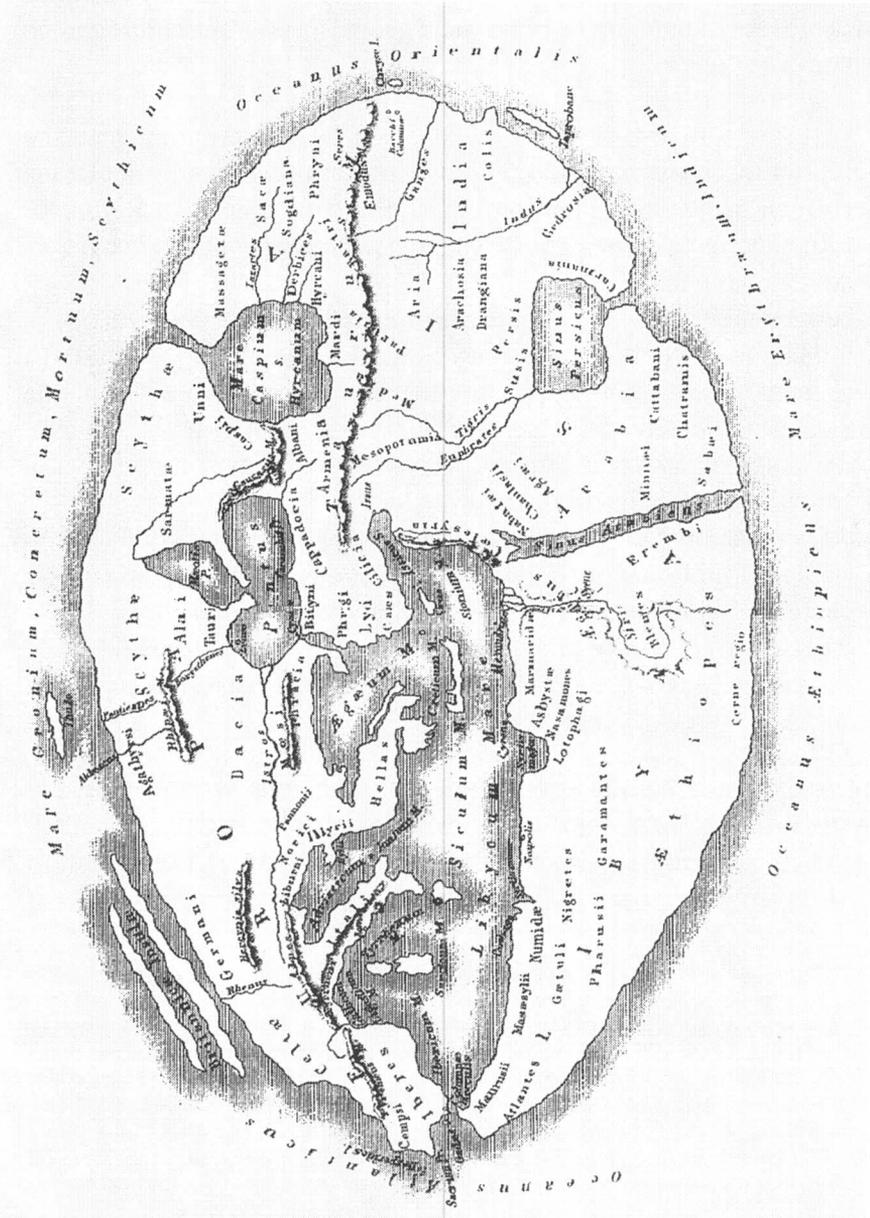


Fig. 11. L'ecumene secondo Dionigi il Periegeta (da Chr. JACOB, *La Description de la terra habitée de Denys d'Alexandrie ou la leçon de géographie*, Paris 1990, pp. 78-79)

I prioritari obiettivi che si deve prefiggere chiunque si cimenti in questo genere di indagini di storia della geografia nell'antichità saranno pertanto i seguenti:

1. depurare tutti i documenti raccolti, sia antichi che moderni, ma soprattutto i secondi, da ogni sovrastruttura teoretica o ideologica che possa traviare l'analisi verso obiettivi preconceputamente formulati, ma sostanzialmente estranei rispetto al contesto in cui quel documento è nato ¹¹⁴;
2. pervenire alla delineazione quanto più possibilmente chiara di quella immagine che dello spazio frequentato l'uomo antico determinava in sé, esplorando tutte le vie che possano condurre all'interno di una nicchia particolare della mentalità dell'uomo antico, quella, appunto, che contiene le coordinate attraverso le quali egli si rapportava al contesto spaziale in cui operava;
3. determinare quanto quell'immagine che dello spazio vissuto l'uomo antico si foggia s'imponga all'analisi come struttura e possa essere perciò attiva anche sulla lunga durata, fermo restando che molti dei meccanismi di questo processo potrebbero sfuggire all'analisi dello storico interferendo nell'indagine metodi disciplinari che sono propri anche delle scienze psicologiche ¹¹⁵.

Giungere alla delineazione di una raffigurazione visiva come 'immagine mentale' non significa tuttavia determinare quella stessa immagine come irreali; per la sua costituzione infatti interagiscono fattori

¹¹⁴ È questo il principio che ha informato lo studio di S. C. BAKHUIZEN, *Italy and Sicily in the Perception of the Early Greeks*, «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 44 (1988), pp. 9-25; si legga, proprio a proposito dell'immagine dell'Adriatico, in part. a p. 23: «I suggest that [...] we are confronted with the experiences of those who sailed along the foreign shores, sometimes visiting them or setting upon them, sometimes just passing by. In the long run those experiences became firmly structured. They stabilized in a perception which persisted through the centuries. They were the experiences of *sailors* [corsivo dell'A.]. Whether these were pirates, adventurers, trader [...], captives, colonists or people who had been driven onto foreign shores by storms or unexpected incidents, is not relevant. To any category of them the shores of the Adriatic Sea could have represented "the other world", lands where king Diomedes of animals and horses reigned».

¹¹⁵ Si cerca così di applicare a questa nostra materia quello che il Le Goff ha definito come il metodo dello storico delle mentalità: «dapprima una ricerca archeologica degli strati e dei pezzi d'archeopsicologia..., ma, successivamente, la decifrazione di sistemi psichici simili a quel *bricolage* che Claude Lévi-Strauss attribuisce al pensiero selvaggio» (J. LE GOFF, *Le mentalità: una storia ambigua*, in *Fare storia*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, trad. it., Torino 1981, p. 244).

diversi tra loro, tra i quali un posto è occupato anche dalla visione autoptica e della frequentazione materiale dei luoghi; ma accanto a questo fattore oggettivo si vengono a trovare, su di una posizione di importanza talvolta paritaria, ma talvolta anche dominante, elementi afferenti alla sfera dell'immaginario o semplicemente della tradizione; il loro carisma, la loro autorevolezza, spesso a dispetto della loro naturalezza, ne fanno talvolta elementi formativi di primaria rilevanza. Dovere dello storico sarà pertanto quello di riflettere su questo insieme di dati, indubbiamente allogenici per provenienza e assai diversi tra loro per tipologia, con il fine di tentare di stabilire quanto essi abbiano effettivamente influito anche sul piano fenomenologico degli eventi.

Il tema che è stato sviluppato in questa sede ha avuto come obiettivo quello di fornire un contributo ad uno studio sull'immagine che a Roma – e nelle strutture mentali della cultura che le fonti riflettono – ci si era formati dell'Adriatico; il tentativo è avvenuto sulla base di una esemplificazione documentaria costituita nel nostro caso dalla trattazione che il geografo Strabone di Amasea in età augustea ha riservato a Ravenna¹¹⁶. Queste ricerche tuttavia devono sempre essere condotte nella convinzione che questa cultura è quella riflessa dalla letteratura e che risulta pertanto arduo in questa materia stabilire quanto queste idee, come per esempio quelle relative all'immagine mentale di un territorio, fossero formative anche sul piano delle strutture culturali di tutte le componenti della società nel suo complesso. E proprio queste tematiche dimostrano infatti quanto sia difficile applicare alla storia antica quella definizione globale di scienza sociale, secondo la terminologia cara alla scuola anglosassone, o di scienza umana, secondo l'accezione preferita dai francesi delle «Annales», che i nuovi indirizzi vorrebbero attribuire a tutta la ricerca storica nel suo complesso.

Quelli che sono stati nelle pagine precedenti analizzati ed esposti saranno pertanto alcuni indicatori culturali relativi al rapporto uomo/spazio nel mondo antico nel senso più ristretto del termine, ma la cui effettiva capacità di permeazione negli strati meno edotti del tessuto sociale è difficile, se non per certi aspetti impossibile, da valutare; la

¹¹⁶ Per una presentazione dei dati territoriali secondo il quadro geomorfologico e topografico antico del territorio ravennate vd. MANSUELLI, *La situazione geografica e storica di Ravenna nell'antichità*, «StudRomagn», 1 (1950), pp. 257-263.

ragione di questa problematicità di approccio alla materia consiste nella pressoché totale assenza di apporti documentari di genere tecnico, quegli stessi che, a puro titolo esemplificativo, hanno invece consentito allo storico della navigazione medievale di enucleare in materia di rapporto uomo/mare varie funzioni e di identificare la presenza per la prima volta di strutture di varia complessità prima sì presenti, ma unicamente allo stato latente ¹¹⁷.

Quello che si è cercato di delineare nel corso delle precedenti pagine è il ruolo che la città di Ravenna ha rivestito in quelle che, utilizzando un'espressione cara agli storici della *nouvelle histoire*, potremmo definire le strutture mentali dell'uomo antico ¹¹⁸. Il proposito potrà essere apparso ambizioso: una rapida rassegna delle basi documentarie di cui lo storico può disporre avrebbe potuto persino ridimensionare qualsiasi intento di approfondimento tematico e di ricerca scientifica e, nella peggiore delle ipotesi, anche scoraggiare dal proseguire su di un terreno così apparentemente instabile. E queste fasi di scoramento non sono mancate neppure nel nostro caso. Tuttavia si è deciso di tentare ugualmente di affrontare il tema, nella convinzione, se non altro, di fornire un contributo per stimolare l'apertura di un nuovo orizzonte alle direttive di ricerca e di studio su tematiche di storia adriatica. Giunto a questo punto le mie speranze si limitano a questi tre punti:

1. di non aver mancato l'obiettivo sia sotto il profilo della conduzione del lavoro sia sotto quello del rispetto dei documenti;
2. di aver svolto una fatica non inutile, ma tale che possa almeno servire a qualcun altro che possa proseguire questo cammino in una prospettiva storico-geografica;
3. di aver saputo correttamente fare tesoro di tutto quanto proposto da chi ha enucleato le linee-guida della geografia odologica.

¹¹⁷ Per una lettura strutturalistica del rapporto tra la civiltà mediterranea e il suo mare si veda J.E. RUIZ DOMENEC, *El sueño de Ulises: la actividad marítima en la cultura mediterránea como un fenómeno de estructura, Le genti del Mediterraneo*, I, Napoli 1981, pp. 27-58. Per il rapporto con il mare inteso come «dimensione culturale» vd. ora M. MOLLAT DU JOURDIN, *L'Europa e il mare*, Roma-Bari 1993, pp. 285-293.

¹¹⁸ Per un inquadramento generale a livello metodologico delle problematiche affrontate dalla storia delle mentalità si rimanda ai due saggi che in Italia hanno suscitato più interesse, ma al cui interno si troveranno ulteriori indicazioni bibliografiche: LE GOFF, *Le mentalità*, cit., pp. 239-255; PH. ARIÈS, *Storia delle mentalità, La nuova storia*, a cura di J. Le Goff, trad. it., Milano 1990², pp. 141-166.

7. Conclusioni

Gli elementi addotti ci sembrano pertanto sufficienti per poter parlare dell'esistenza di una vera e propria struttura mentale attiva sulla lunga durata e di cui Strabone si dimostra singolarmente tanto vittima, quanto rafforzatore per il rilievo che essa avrà nei secoli successivi. Nel momento in cui il geografo riflette sull'immagine del bacino adriatico si dimostra dipendente da una serie di assiomi determinatisi nella tradizione a lui precedente; ma con la sua opera geografica egli contribuirà singolarmente e, in certo senso paradossalmente, al potenziamento del ruolo che quegli assiomi – che egli vorrebbe, non dimentichiamolo, sottoporre a una critica razionalistica – avranno in futuro.

Ecco allora che l'importanza che Ravenna assume nella descrizione straboniana delle località adriatiche e che giunge persino a modificare sensibilmente a livello mentale la geografia reale del bacino stesso deve essere letta in funzione del ruolo di terminale privilegiato delle rotte che il centro adriatico ormai assumeva, e non unicamente a livello militare¹¹⁹. Anche infatti sul piano commerciale, per quanto riguarda il sistema di rifornimento dei quartieri della flotta, Ravenna doveva assumere una certa rilevanza che tuttavia nelle fonti non traspare con sufficiente chiarezza e che soltanto all'archeologia si deve il merito di aver saputo così correttamente spiegare¹²⁰. Questa situazione permise al villaggio di palafitte, di cui ancora resta traccia nella descrizione straboniana, di assumere gradualmente e sempre di più l'aspetto di una città¹²¹. L'esi-

¹¹⁹ Giustamente il Fabbri (FABBRI, *Il paesaggio ravennate*, cit. p. 14) invita a leggere il passo pliniano (*NH*, 3, 127) in cui la posizione della penisola istriana viene definita in rapporto alla sua distanza da Ravenna: la località è dunque un punto di riferimento così importante da essere anche un punto di misurazione di rotte nautiche.

¹²⁰ L'aspetto è stato lucidamente sottolineato da MANSUELLI, *La situazione geografica*, cit., p. 258; in generale sulle problematiche relative alla situazione economica di Ravenna e al suo inserimento nel sistema padano vd. D. SCAGLIARINI CORLAITA, *Ravenna e le ville romane romane in Romagna*, Ravenna [1968]; MANSUELLI, *Economia di Ravenna in età romana*, «CCARB», 21 (1974), pp. 207-216; V. RIGHINI, *Profilo di storia economica*, in *Storia dell'Emilia-Romagna*, I, Bologna 1976, pp. 173 e ss.; G. BERMOND MONTANARI, *Lineamenti di storia economica di Ravenna romana in rapporto alle fonti archeologiche*, «CCARB», 24 (1977), pp. 87-104; M. G. MAIOLI, *Classe: la cultura materiale*, in *Storia di Ravenna*, I, Venezia 1991, pp. 415-455. Per le fonti numismatiche vd.: E. ERCOLANI COCCHI, *La moneta come fonte per la storia del territorio ravennate*, *ibid.*, pp. 363-374; A. L. MORELLI, *Il dato numismatico per la ricostruzione archeologica dell'insediamento in territorio ravennate*, «RSR», 2 (1995), pp. 9-16.

¹²¹ «Con i romani, Ravenna divenne una città», ha scritto SUSINI, *Ravenna e il mondo dei Romani*, in *Storia di Ravenna*, I, Venezia 1990, p. 125.

stenza di un sistema di vie di comunicazione endolagunari, molto efficiente e molto frequentato, che legava direttamente Ravenna ad Aquileia, contribuiva ad isolare mentalmente il territorio nei suoi due limiti estremi, quello settentrionale di Aquileia, a cui si connette il rilievo che nella periplografia assume il *μυχὸς τοῦ Ἀδρίου*, «il punto più interno dell'Adriatico», e quello meridionale rappresentato da Ravenna da noi in questa sede analizzato¹²². Nello stesso momento i due terminali di Ravenna e di Aquileia, accomunati dall'appartenenza ad un medesimo sistema, possono essere anche avvertiti sul piano della 'geografia mentale' come più reciprocamente vicini di quanto effettivamente non siano sul piano della 'geografia reale', tanto che – come più oltre vedremo – al tempo di Procopio, al tempo di Ravenna capitale, quest'ultima città, in mancanza ormai di qualsiasi altra alternativa rilevante in Adriatico settentrionale sul piano strategico e portuale, sarà addirittura collocata nel punto più interno dell'Adriatico stesso¹²³.

Si è così cercato di chiarire come nelle strutture mentali sussista l'immagine di una curvatura della linea di costa, in realtà inesistente in maniera così accentuata come la presenta il testo straboniano; una curvatura che neanche la diversa morfologia della stessa linea di costa nell'antichità consente di ammettere¹²⁴, ma che soltanto dal rilievo della località come terminale privilegiato di rotta poteva derivare, come del resto già lo Janni ebbe occasione di evidenziare dieci anni fa, allorché pervenne all'applicazione alla geografia storica dell'antichità del con-

¹²² Principale bibliografia sull'argomento: ALFIERI, *Problemi della rete stradale attorno a Ravenna*, «CCARB», 14 (1967), pp. 7-20; L. ZAFFAGNINI, *Note di geomorfologia del territorio ravennate. Vie di comunicazione fluviale e topografia urbana*, «FR», 48-49 (1969), pp. 65-129; ID., *Il Portus Augusti e la viabilità terrestre della fascia costiera romagnola dall'epoca romana a quella bizantina*, «FR», 101 (1970), pp. 39-94; G. UGGERI, *Vie di terra e vie d'acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana*, «AAAd», 9 (1976), pp. 49-; G. BRIZZI, *Il sistema portuale altoadriatico e i commerci di Aquileia e Ravenna*, «AAAd», 13 (1978), pp. 81-104. UGGERI, *Aspetti archeologici della navigazione interna nella Cisalpina*, «AAAd», 36 (1990), pp. 175-196.

¹²³ Procop., V, 1, 15.

¹²⁴ A. VEGGIANI, *La linea di spiaggia tra Ravenna e Pesaro all'inizio dell'era volgare e considerazioni sul ciclo sedimentario olocenico*, in *Studi sulle antichità di Classe*, Faenza 1968, pp. 115-133; A. RONCUZZI – L. VEGGI, *Contributo allo studio dell'evoluzione topografica nel territorio ravennate in rapporto agli antichi insediamenti umani*, *ibid.*, pp. 104-106; ID., *Nuovi studi sull'antica topografia del territorio ravennate*, «BER», 3 (1968), pp. 195-197; VEGGIANI., *Le variazioni della linea di costa del Ravennate dall'età preromana al medioevo*, «CCARB», 23 (1976), pp. 331-344; FABBRI, *Il paesaggio ravennate*, *cit.*, pp. 7-30.

cetto di «spazio odologico», fino ad allora esclusivamente limitato agli studi di psicologia ¹²⁵.

Il rapporto tra Ravenna e l'Adriatico si modifica dunque sensibilmente in età augustea ¹²⁶; un decisivo impulso venne sicuramente anche dalla descrizione che Strabone fornisce ai suoi contemporanei e da qui alla posterità. L'opera del geografo di Amasea è molto probabilmente posteriore alla fissazione della base della flotta ¹²⁷, ma avrà senza dubbio inciso in maniera determinante sull'immagine che da allora in poi si perpetuò del mare Adriatico, quella stessa immagine di mare stirato in senso longitudinale e a forma di 'L' perdurata fino alla carta di Giacomo Gastaldi del 1561 ¹²⁸ attraverso i codici della *Cosmographia* di Tolomeo (Fig. 9; ma la stessa situazione si può riscontrare anche in Fig. 1): un'immagine abnormemente oblunga e stretta, all'interno della quale Ravenna costituiva un caposaldo di primaria rilevanza ¹²⁹. Chi vi arrivava doveva inevitabilmente virare, curvare; e la curva della rotta, provoca secondo una visione rigorosamente 'odologica' e affatto psicologica del rapporto uomo/spazio una curva nella linea di costa.

Col passare dei secoli su questi elementi che contribuirono a connotare il territorio ravennate come luogo di passaggio inserito in un complesso sistema di traffici e di collegamenti sia civili e commerciali che strategici e militari si vennero progressivamente sovrapponendo altri elementi che fecero sì che, al contrario, la zona di Ravenna fosse caratterizzata soprattutto come luogo di isolamento, carattere che forse meglio di tutti ha esposto Procopio ¹³⁰. In corrispondenza di questo mutamento di ruolo Ravenna non sarà più neppure in grado di continuare ad

¹²⁵ Il concetto di uno spazio odologico viene per la prima volta formulato in K. LEWIN, *Der Richtungsbegriff in der Psychologie. Der spezielle und allgemeine Hodologische Raum*, «Psychologische Forschung», 19 (1934), pp. 249-299.

¹²⁶ Per un'analisi più generale di questo tema vd. TRAMONTI, *Il mare Adriatico*, cit.

¹²⁷ Tutte le ipotesi si collocano tra la fine dell'età augustea e l'inizio del periodo tiberiano, verso la parte finale della vita del geografo: per la loro discussione vd. AUJAC, in STRABON, *Géographie. Livre I*, a cura di G. AUJAC, Paris 1969, pp. XXX-XXXIV.

¹²⁸ Vd. U. TUCCI, *Credenze geografiche e cartografiche*, in *Storia d'Italia*, 5, 1, Torino 1973, pp. 58-59.

¹²⁹ Per la continuità della scienza tolemaica nella tradizione medievale e della prima età moderna circa l'applicazione delle nozioni di latitudine e di longitudine per la determinazione delle coordinate dello spazio e del tempo vd. U. LINDGREN, *Von Ptolomaeus zu Kolumbus. Das Problem der Zeit- und Ortbestimmung*, in *Antike Naturwissenschaft und ihre Rezeption*, a c. di V. DÖRING e G. WÖHRLE, III, Bamberg 1993, pp. 90-103.

operare modifiche nella percezione dello spazio adriatico. Quelle stesse paludi che grazie alla canalizzazione avevano inserito la Ravenna romana tardorepubblicana e altoimperiale in un vivace giro di relazioni¹³¹ – come del resto documenta straordinariamente bene lo stesso Strabone con i suoi elogi del clima umido ritenuto adatto alle scuole gladiatorie e reso salubre dal ricircolo delle acque interne garantito dalle maree¹³² – divennero invece successivamente fattore di isolamento come ci attestano varie fonti di età tardoantica e altomedievale tra cui ci limitiamo qui a segnalare due particolarmente significative.

La prima è un passo dello storico Socrate di Costantinopoli attivo tra IV e V sec. sull'incursione di Aspare del 424/425¹³³:

Ἄγγελος γὰρ Θεοῦ ἐν σχήματι ποιμένος ὄδεγεῖ τὸν Ἄσπαρα καὶ τοὺς σὺν αὐτῷ, καὶ ἄγει διὰ τῆς παρακειμένης τῆ Ῥαβέννης λίμνης. Ἐν ταύτῃ γὰρ τῇ πόλει ὁ τύραννος διατρίβων εἶξε τὸν στρατηγόν· ὄθεν οὐδεὶς οὐδὲ πάποτε διαβεβηκέναι ἰστόρητο. Τότε δὴ καὶ ὁ Θεὸς τὴν ἄβατον βατὴν ἀπειργάσατο. Διαβάντες γὰρ διὰ ξερᾶς τὸ τῆς λίμνης ὕδαρ, ἀνεαργμένας τὰς τε πύλας εὐρόντες τῆς πόλεως, ἐγκρατεῖς τοῦ τυράννου ἐγένοντο¹³⁴.

In questo passo la palude, resa «praticabile» dal Dio da «inaccessibile» che era¹³⁵, è elemento connotativo quasi esclusivo del territorio ravennate e la città passa in secondo piano.

¹³⁰ Procop., *BG*, 5, 1, 15.

¹³¹ Non dimentichiamoci le pagine che al tema della sacralità e all'inviolabilità dell'acqua come elemento religioso-naturale ha dedicato A. SEPPILLI, *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti. Persistenza di simboli e dinamica culturale*, Palermo 1977. Vd. anche: P. FEDELI, *Uomo e ambiente nel mondo romano*, in *FASCE, Temi e discussioni*, cit., pp. 212-214.

¹³² In Strab., 5, 1, 7 la situazione ravennate viene descritta attraverso il paragone con Alessandria d'Egitto: οὕτως γοῦν ὑγεινὸν ἐξέτασται τὸ χωρίον, ὥστε ἐνταῦθα τοὺς μονομάχους τρέφειν καὶ γυμνάζειν ἀπέδειξαν οἱ ἡγεμόνες. ἔστι μὲν οὖν καὶ τοῦτο θαυμαστὸν τῶν ἐνθάδε τὸ ἐν ἔλει τοὺς ἀέρας ἀβλαβεῖς εἶναι, καθάπερ καὶ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ τῇ πρὸς Αἰγύπτῳ τοῦ θέρους ἡ λίμνη τὴν μοχθερίαν ἀποβάλλει διὰ τὴν ἀνάβασιν τοῦ ποταμοῦ καὶ τὸν τῶν τελευμάτων ἀφανισμόν. Si ricordi che il minimo comune denominatore delle descrizioni delle città altoadriatiche è proprio la palude: con la descrizione delle canalizzazioni endolagunari che la connettevano al mare si era conclusa la presentazione di Padova cui segue quella di Ravenna, cui a sua volta seguirà quella di Altino, anch'essa παραπλήσιον ἔχον τῇ Ῥαουέννῃ τὴν θέσιν (*ibid.*). Vitruvio (1, 4, 11) attribuisce proprio a questo deflusso la salubrità del clima nelle zone palustri, proponendo anch'egli l'esempio ravennate. Il fenomeno delle maree e il deflusso delle acque è ripreso e descritto anche da Procop., 5, 1, 15 ss.

¹³³ Sull'episodio vd. PIERPAOLI, *Vita e personaggi*, cit., p. 44.

¹³⁴ Socr. Const., VII, 23.

¹³⁵ L'intervento divino cambia il paesaggio naturale. Il sovvertimento della natura era inteso dall'uomo antico come un sovvertimento di un ordine religioso e qui solo il Dio stesso può infatti

Il secondo passo è una sicuramente più nota lettera di Sidonio Apollinare ad Erenio in cui lo scrittore lugdunense così si esprime a proposito di Ravenna con un veramente deittico impiego della figura retorica dell'iperbole a cui s'affiancano l'asindeto e le strutture chastiche che conferiscono al passo un senso di visiva immediatezza. L'enfasi letteraria parte sicuramente da considerazioni relative al vissuto di queste aree umide.

*In qua palude indesinenter rerum omnium lege perversa muri cadunt aquae stant, turres fluunt naves sedent, aegri deambulant medici iacent, algent balnea domicilia conflagrant, sitiunt vivi natant sepulti, vigilant fures dormiunt potestates, faenerantur clerici Syri psallunt, negotiatores militant monachi negotiantur, student pilae senes aleae iuvenes, armis eunuchi litteris foederati*¹³⁶.

Altrove Sidonio Apollinare descrive proprio le paludi¹³⁷; qui invece ne presenta le conseguenze sul piano del quotidiano.

La lettura di questi due passi è funzionale a ribadire quanto importante fosse, parafrasando il già citato George¹³⁸, il grado di familiarità

modificare la natura; per il tema del valore religioso e delle superstizioni legate sin dall'antichità alle trasformazioni paesaggistiche si ricordi il celebre episodio citato da Serv., *Ad. Aen.* 3, 701 in cui Apollo ordina ai Camarinesi di non bonificare assolutamente la palude; il non aver ottemperato all'ordine divino determinò la cattura della città da parte dei nemici che vi poterono agevolmente accedere proprio grazie alla recente bonifica. Per la raccolta di tutte le fonti relative a queste «alterazioni dell'equilibrio naturale» vd. FEDELI, *Uomo e ambiente*, cit., pp. 215-217. Per la marginalità culturale degli spazi palustri, antitetici rispetto a quelli cittadini, vd. G. TRAINA, *Paesaggio e «decadenza». La palude nella trasformazione del mondo antico*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III, Roma-Bari 1986, in part. pp. 711-715; vd. anche FEDELI, *Uomo e ambiente*, cit., pp. 238-241 («La palude è un luogo ingiusto dato che la legge non vi si può instaurare facilmente», *ibid.*, p. 239).

¹³⁶ Sid., Apoll., *Epist.*, 1, 8, 2-3.

¹³⁷ Sid. Apoll., *Epist.*, 1, 5, 6, ove si ricorda che il deflusso delle acque dei due rami del Po che arrivano fino a Ravenna sono *infusa commercium*, espressione di non agevole resa italiana che il Pierpaoli (*Vita e personaggi*, cit., p. 142-143) traduce con «procurano facilità al commercio»; ma subito dopo lo scrittore di Lione precisa: *nisi quod, cum sese hinc salsum portis pelagus impingeret, hinc cloacali pulve fossarum discursu lyntrium ventilata ipse tentati languidis lapsus umoris nauticis cuspidibus foraminato fundi glutino sordidaretur, in medio undarum sitiebamus, quia nusquam vel aquaeductum liquor integeret vel cisterna defaecabilis vel fons inriguus vel puteus inlimis*. È inutile dire che il linguaggio è studiatamente ricercato nell'obiettivo di rendere l'inabitabilità di questa zona. Per quanto riguarda la situazione geomorfologica e idrografica del territorio ravennate tra alto e basso medioevo vd. FABBRI, *Terra e acque dall'alto al basso medioevo*, in *Storia di Ravenna*, III, a c. di a. Vasina, Venezia 1993, pp. 33-67.

¹³⁸ Vd. *supra*, nota 79.

con uno spazio per la sua esatta percezione. Il territorio ravennate appare una fonte estremamente interessante per documentare la reale efficacia di una struttura mentale che, in mancanza di un inoppugnabile verità cartografica corroborata dal rigore della riflessione scientifica, rappresentava 'la' *forma* di quello spazio, l'unica sua possibile raffigurazione. A testimonianza di questo mi preme rilevare come al tempo di Procopio, quando nuovamente si rilevò opportuno per ragioni congiunturali marcare la centralità della piazzaforte ravennate, la città di Ravenna viene di nuovo rappresentata come terminale di periplo nautico, e ancora una volta con una palese travisazione della realtà geografica; questo avviene quando lo storico bizantino – in un passo che non ci risulta ancora essere stato letto in questo chiave – colloca Ravenna ἐς τοῦ Ἰονίου κόλπου τὰ ἔσχατα, «all'estremità del golfo ionico», vale a dire in quello che nella letteratura precedente era definito come il μυχὸς τοῦ Ἀδρίου, «il punto più interno dell'Adriatico».

Tra tutte le strutture che la storia della mentalità è in grado di studiare, quelle afferenti al campo della geografia mentale sono sicuramente tra le più tenaci. L'Adriatico in particolare è in grado di offrire una straordinaria esemplificazione di quanto appropriata sia la definizione che il Le Goff ha dato della storia delle mentalità come «storia della lentezza nella storia»¹³⁹: quindici secoli dopo Strabone la carta del Münster del 1575 (Fig. 5), e dopo di lui anche quella del Magini del 1620¹⁴⁰, inseriranno ancora la città e l'ormai decaduto porto di Ravenna addirittura in un vero e proprio sottogolfo del 'Golfo di Venezia', il 'Golfo di Ravenna'¹⁴¹.

¹³⁹ LE GOFF, *Le mentalità*, cit., pp. 245 e 255. Un sorta di esperimento di interpretazione di alcuni celeberrimi documenti epigrafici ravennati (stele di *Longidienus*, di Antifonte, di *Valeria Maria*) come documenti per una storia delle mentalità religiose è stato da me tentato in TRAMONTI, *L'epigrafia ravennate tra paganesimo e cristianesimo*, «RSR», 2 (1995), pp. 19-38, in cui si è cercato di concentrare l'attenzione sugli aspetti di persistenza strutturale, quelli che la scuola francese ha appunto chiamato di *longue durée*.

¹⁴⁰ Vd. ora FABBRI, *Le trasformazioni della costa tra il Po e l'Appennino sulla base della documentazione cartografica d'età moderna*, Bologna 1994, pp. 32-36.

¹⁴¹ Si potrebbe obiettare che la collocazione di Ravenna all'interno di una specie di golfo può corrispondere ad un dato reale, quello cioè della rientranza che la linea di costa apparentemente determinava per chi navigava tra le due protuberanze dovute ai depositi alluvionali alla foce di Primaro e a quella del Montone e del Ronco; ma si tratta di un 'cavillo', in quanto soltanto la succitata carta del Magini (vd. nota precedente), soprattutto se raffrontata con le recenti ricostruzioni del Fabbri (vd. FABBRI, *Le trasformazioni della costa*, cit., pp. 105-129), è sufficiente per chiarire quanto ancora esagerata e mistificante del dato reale fosse la raffigurazione geografica delle aree costiere da parte dei primi cartografi di età moderna.

Quest'ultimo, dunque, immaginato e descritto mentalmente – anche se non ancora raffigurato graficamente – già da Strabone in età augusteo-tiberiana, perdura così a lungo nelle strutture mentali della lunga durata da interagire addirittura con raffigurazioni cartografiche di alto livello di età moderna, quando l'immagine mentale dell'Adriatico ottiene, per così dire, la sua formulazione sul piano tecnico.

Quanto queste ultime rappresentazioni dipendono dai dati della 'lunga memoria storica'? Questa è, appunto, la prospettiva di ricerca che s'intende lasciare aperta a conclusione di questo studio, con l'intenzione di lanciare una proposta di approfondimento interdisciplinare che coinvolga, accanto agli esperti della cartografia d'età moderna e agli storici della geografia, chi più si dimostra attento a cogliere quelle spie a livello di valutazioni subliminali, tra le quali dati come quelli forniti dalla geografia 'mentale' occupano una posizione di indubbia rilevanza.